

20 24+

**Guerre, elezioni, chatbot
Scenari e variabili
nell'anno dell'incertezza**

Non vendibile separatamente:
solo ed esclusivamente per
gli abbonati in vendita separata
dal quotidiano a € 1,00

I LIBRI DEL SOLE 24 ORE
Pubblicazione settimanale con Il Sole 24 Ore
€ 3,00 (I Libri del Sole 24 ORE € 1,00
+ Il Sole 24 ORE € 2,00)

3 0 0 3 6

9 771973 564394



Il Sole
24 ORE

Direttore responsabile
Fabio Tamburini

Vicedirettore
Daniele Bellasio

Coordinamento editoriale
Francesca Barbieri
Ha collaborato
Luca Salvioli

Autori dei testi
Francesca Barbieri, Maria
Carla De Cesari, Alessandro
Galimberti, Antonio Larizza,
Silvia Martelli, Marco
Masciaga, Angelica
Migliorisi, Morya Longo,
Marco Mobili, Giovanni
Parente, Manuela Perrone,
Beda Romano, Luca
Salvioli, Biagio Simonetta,
Riccardo Sorrentino, Ugo
Tramballi, Gianni Trovati,
Luca Tremolada, Marco
Valsania

Illustrazioni
Maria Limongelli
Giorgio De Marinis

I Libri del Sole 24 Ore
Settimanale - N. 36/2023 -
Dicembre 2023

Registrazione Tribunale
di Milano n. 33
del 22.01.2007
Direttore responsabile:
Fabio Tamburini
Proprietario ed Editore:
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sede legale, redazione
e direzione: Viale Sarca
n. 223, 20126 Milano.
Da vendersi
in abbinamento
al quotidiano «Il Sole 24 Ore».
Solo ed esclusivamente
per gli abbonati, in vendita
separata dal quotidiano
a 1 euro.

Chiuso in redazione
il 21 dicembre 2023

© Riproduzione riservata
copyright Il Sole 24 Ore Spa

Indice



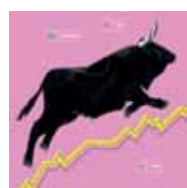
01 Intelligenza artificiale

— P. 4



02 Politica monetaria

— P. 14



03 Borse e mercati

— P. 20



04 Recovery Plan

— P. 24



05 Elezioni nel mondo

— P. 30



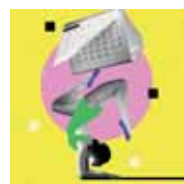
06 L'avanzata dell'India

— P. 40



07 La mobilità del futuro

— P. 46



08 Le sfide per il lavoro

— P. 50



09 Le nuove partite Iva

— P. 54



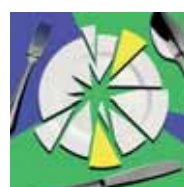
10 Rivoluzione tasse

— P. 58



11 Too big to pay

— P. 64



12 Climate change

— P. 68



13 I giovani e i social

— P. 74

TECH, LAVORO, URNE: IL BAROMETRO DEL 2024

Daniele Bellasio

Se chiediamo a un chatbot come sarà il 2024, risponde così: «Il 2024 sarà un anno di grandi cambiamenti e sfide per il mondo. La pandemia di Covid-19 continuerà a essere una preoccupazione, ma è probabile che la situazione migliori rispetto al 2023. L'economia globale dovrebbe riprendersi, ma la crescita sarà probabilmente lenta. La guerra in Ucraina continuerà a essere una fonte di instabilità e tensioni».

A scuola si direbbe che «è intelligente ma non si applica»: non può applicarsi bene senza di noi. Per questo servono intelligenza umana, istinto giornalistico, impegno analitico e per questo l'intelligenza umana non deve aver (troppa) paura di avvalersi di una formidabile super consulente come l'intelligenza artificiale.

Qui approfondiamo le variabili che faranno propendere verso il sì o il no il barometro nei vari scenari. Far domande, pure ai chatbot, è l'arte del momento: ecco fatti e dati per comporre risposte. E per affrontare i dilemmi del nostro tempo è meglio farlo assieme, come a Trento.

01 | INTELLIGENZA ARTIFICIALE



Intelligenza artificiale, nel 2024 passeremo dall'*Hype* alle applicazioni?

Luca Salvioni

Da tempo nel mondo della tecnologia non si aveva l'impressione di essere di fronte a un cambio di passo come quello avvenuto nel 2023 con l'intelligenza artificiale generativa. «C'era il sentore, ma abbiamo assistito a un grande salto che ha portato risultati prima irraggiungibili. Mi aspetto che nel 2024 avremo una resa applicativa di queste tecnologie. Finito il test di Touring, arriva il momento della messa a terra» ci risponde Paolo Traverso da Trento, dove dirige il Centro per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione della Fondazione Bruno Kessler.

Traverso si occupa di intelligenza artificiale da sempre. «Con "messa a terra" non mi riferisco alla tecnologia chatbot così come la abbiamo conosciuta, ma a una integrazione di questi linguaggi con tecnologie già esistenti. Pensiamo al reinforcement learnig usato in AlphaGo».

Con quel metodo di addestramento basato su tentativi ed errori, AlphaGo, software per il gioco del go sviluppato da Google DeepMind, è stato il primo software in grado di sconfiggere un umano nel gioco. «Ora questa capacità, nel frattempo evoluta, possiamo usarla non per vincere un gioco, ma per risolvere i grandi problemi del mondo».



LO STUDIO

AI priorità per il marketing

Lo studio Cmo di Serviceplan Group delinea i trend 2024 nel settore: tutti i dati e i grafici su Lab24

Dai modelli astratti alle applicazioni

Significa uscire «dai grandi modelli astratti» per, ad esempio, individuare se un paziente è affetto dal diabete a partire dalla voce. Oppure individuare processi produttivi meno energivori. «La disponibilità dei dati unita alle capacità nel linguaggio e nel multimediale della gen AI fanno sì che di fronte agli input siano possibili risposte sempre più precise» sottolinea Traverso, secondo cui per questo passaggio è necessaria una collaborazione tra ricerca, governi e imprese. «Le grandi aziende certamente spingono. Noi portiamo avanti un modello diverso: non addestramenti su mole gigantesche di dati, molto energivori, ma un indirizzo verso il benessere del pubblico».

Giovanni Miragliotta, direttore dell'Osservatorio artificial intelligence del Politecnico di Milano, vede nel 2024 una permanenza dell'hype su questa tecnologia, perché «la sorpresa è stata forte e non tutte le imprese si sono ancora misurate con le sue potenzialità». Inoltre le nuove presentazioni, come Google Gemini, aprono ulteriori potenzialità. Mentre le aziende «non vedono la distinzione tra intelligenza artificiale e intelligenza artificiale generativa, con la seconda che ha sbloccato molte idee anche per la prima».

Anche Miragliotta pensa che il 2024 sarà l'anno in cui «passeremo dalla scoperta che i chatbot possono eseguire i compiti di matematica alle applicazioni più concrete». Ovvero: «Le imprese hanno messo la AI nei budget. Vogliono mettere ordine nei loro dati e collegargli alla gen AI per avere un modo semplice di interrogarli. L'idea è «chat with data». Ad esempio con il knowledge aziendale. Dal manuale che non legge nessuno alle procedure aziendali, che grazie a un codice linguistico semplificato, diventano disponibili con uno strumento di dialogo simile a quello con un collega. Questa è la svolta: una nuova interazione più semplice che si può collegare agli applicativi».

Le imprese più svelte sono quelle manifatturiere: «Siamo ricchi di aziende delle giuste dimensioni e con una propensione innovativa - continua Migliarotta -. Anche le telco, in quanto vengono da una cultura del dato. Infine molto potrà arrivare dalla pubblica amministrazione. Sia locale che centrale. Hanno tanti dati e la gen AI facilita l'accesso. C'è una spinta importante che arriva dalla domanda dei cittadini, oggi abituati a queste possibilità in ambito consumer».



Nel 2024 passeremo dallo stupore alle applicazioni, anche in azienda. Potremo dialogare con i dati attraverso una chat

L'impatto sul lavoro

Per quanto riguarda l'impatto sui posti di lavoro, al momento «quello che stiamo osservando è la possibilità di fare le cose meglio rispetto a prima. Queste tecnologie consentono una formazione continua, mirata e personalizzata.

Come se ci fosse sempre un mini manuale e un test a corredo. Le aziende poi possono trovare dall'intelligenza artificiale un aiuto rispetto alla mancanza di personale. Non stiamo vedendo un approccio aggressivo orientato solo al taglio dei costi. Semmai una richiesta di competenze

adeguate al nuovo contesto».

Secondo Annette Zimmermann, analista Gartner specializzata in trend tecnologici, il «2024 sarà l'anno della crescita dei modelli linguistici progettati per fornire una maggiore comprensione del linguaggio specifico di settore, della consapevolezza rispetto al tema sicurezza e dell'implementazione della gen AI su larga scala». In ambito business vedremo «sempre più chatbot addestrati su modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM), il recupero di informazioni utilizzando LLM, il coding realizzato da AI, la creazione automatizzata di contenuti in ambito marketing e comunicazione».

L'onda rialzista dei titoli tech può allargarsi a chi usa l'intelligenza artificiale?

Biagio Simonetta

Il 2023 è stato l'anno del boom, il 2024 potrebbe essere quello del consolidamento. L'Intelligenza Artificiale generativa è un trend assolutamente florido sui mercati.

Il lancio di ChatGPT (datato fine 2022) ha dato vita a una serie di scossoni tecnologici che hanno influenzato pesantemente le mosse degli investitori durante tutto il 2023. Investitori evidentemente entusiasti delle prospettive che l'AI generativa si porta in grembo. E i giganti dell'industria tecnologica hanno beneficiato notevolmente di questa situazione: un indice azionario equamente ponderato di Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft e Nvidia ha registrato una crescita dell'80% nei 12 mesi.

Le previsioni

E il 2024? Secondo molti analisti, i nuovi grandi beneficiari saranno anche aziende esterne al settore tech. Quelle aziende che decideranno durante l'anno di adottare seriamente l'AI con l'obiettivo di ridurre i costi e aumentare produttività.

Del resto, le grandi aziende hanno trascorso gran parte del 2023 a sperimentare l'Intelligenza Artificiale generativa, a testarne eventuali impatti ed effetti. JPMorgan Chase, una delle banche

d'affari più importanti al mondo, ha utilizzato questa tecnologia per analizzare le riunioni della Federal Reserve per cercare di raccogliere informazioni da poter utilizzare sui mercati. Ora la fase sperimentale è agli sgoccioli, e per molte società è tempo di fare della GenAI un alleato. Secondo un sondaggio condotto da Kpmg, quattro aziende su cinque hanno dichiarato di voler aumentare i propri investimenti di oltre il 50% entro la metà del 2024. E tutto questo verrà agevolato dai nuovi strumenti che sono pronti a sbarcare sul mercato.

Alla fine del 2023 Microsoft ha lanciato un chatbot di intelligenza artificiale per assistere gli utenti dei suoi software di produttività, come Word ed Excel. Google seguirà l'esempio, inserendo l'AI in Documenti e Fogli Google. Senza dimenticare il lavoro di centinaia di start up concentrate su questa tecnologia. A proposito di start up, da segnalare che nel 2023 gli investitori di venture capital hanno investito oltre 36 miliardi di dollari nell'AI generativa, più del doppio rispetto al 2022.

In sostanza, dunque, il 2023 in Borsa ha visto prevalere i titoli delle megacap che hanno dominato il mercato grazie all'hype sull'intelligenza artificiale e al fatto che le preoccupazioni sull'aumento dei tassi abbiano spinto gli investitori a rivolgersi ad aziende tecnologiche comprovate.

Il 2024 potrebbe essere l'anno in cui l'AI allarga le maglie, facendo crescere le aziende che decideranno di adottare questa tecnologia. Ma secondo JPMorgan c'è ancora denaro da guadagnare con Big Tech. E alcuni dei grandi vincitori del 2023 potrebbero essere i migliori acquisti anche per il 2024.

La crescita delle big tech

Secondo l'analista della banca newyorkese, Doug Anmuth, Amazon e Google sovraperformeranno ancora. Lui e il suo team si aspettano che entrambe le società trarranno vantaggio da un con-

sumatore resiliente e dalle recenti scommesse sull'Intelligenza artificiale generativa. Proprio Amazon e Google sono state le protagoniste delle settimane finali del 2023, con il lancio di Amazon Q e Google Gemini, due strumenti di GenAI che aprono nuove strade. E proprio questo potrebbe essere il loro punto di forza. Secondo JPMorgan, Amazon ha il maggior vantaggio tra le società tecnologiche a mega capitalizzazione. La banca ha fissato un obiettivo di prezzo di 190 dollari per il colosso dell'e-commerce, che rappresenta un potenziale rialzo del 29% rispetto ai livelli attuali.



Microsoft osservata speciale a Wall Street: di questo passo potrebbe diventare la nuova regina al posto di Apple

Per Alphabet, JPMorgan ha fissato un obiettivo di prezzo di 160 dollari, che rappresenta un potenziale rialzo del 21% rispetto ai livelli attuali. E a fare la differenza è il loro impegno nell'Intelligenza Artificiale. Un impegno che premia anche Microsoft, sempre più vicina a diventare la regina di Wall Street, con la leadership di Apple ormai nel mirino. Gli investimenti di Nadella in ChatGPT stanno dando i loro frutti. In generale, al di là di chi crescerà di più grazie all'AI nel 2024, un dato sembra abbastanza assodato: il trend dell'Intelligenza Artificiale è destinato ad aver diver-

si impatti sul mercato azionario, sia a breve che a lungo termine.

E sono impatti diversificati, che vanno dalla crescita (già verificatasi) del settore tecnologico, all'innovazione e alla competitività delle aziende che adottano questa tecnologia (fattori che possono riflettersi positivamente sulle valutazioni di mercato di queste aziende). Senza dimenticare che l'AI potrebbe anche portare alla creazione di nuovi mercati e opportunità commerciali. Le aziende che riescono a capitalizzare su nuovi modelli di business basati su questa tecnologia potrebbero vedere un aumento della domanda e dei profitti, influenzando positivamente il loro valore in Borsa.

Europa prima a darsi delle regole: saranno adatte al nuovo mondo?

Luca Tremolada

Sarà un 2024 inedito. La parola è corretta, e come è accaduto per l'avvento dell'intelligenza artificiale generativa sarà sorprendente e non necessariamente in senso positivo. Nessuna tecnologia ha scalato, come si dice in gergo tecnico, come l'AI Gen. ChatGpt comparso a fine 2022 ha svelato un modo nuovo di produrre contenuti, di pensare servizi e processi aziendali, di progettare applicazioni.

Nessuna tecnologia ha promesso una rivoluzione di questa portata. In tempi così rapidi. Delineando peraltro scenari apocalittici per il destino dell'umanità alla Battlestar Galactica con le macchine che dominano sugli uomini.

Il mondo guarda all'Europa

Di buono c'è - e anche in questo caso la parola è giusta - che per la prima volta il mondo guarderà all'Europa come modello per la regolamentazione dell'intelligenza artificiale. Dopo un negoziato fiume di oltre 36 ore, le istituzioni Ue il 6 dicembre hanno raggiunto l'accordo sull'AI Act, la legge europea sull'intelligenza artificiale.

Si tratta del primo quadro normativo sui sistemi di AI nel mondo. Obiettivo della normativa è garantire che l'AI protegga i diritti fondamentali, la democrazia, lo Stato di diritto e la sostenibilità ambientale, stimolando al tempo stesso l'innovazione.

Il principio alla base come nel caso della Gdpr è quello della responsabilizzazione e dell'autovalutazione. Vuole dire che salvo eccezioni le aziende che producono e sviluppano intelligenza artificiale devono essere in grado di dimostrare che il modo in cui sono arrivati a sviluppare la tecnologia non leda i diritti fondamentali e non costituisca un rischio per le persone

L'approccio, ed è questa la novità, è "basato sul rischio". Sono considerati ad "alto rischio" quei sistemi di IA che influiscono in modo negativo sulla sicurezza o sui diritti fondamentali, come infrastrutture critiche, educazione, risorse umane e mantenimento dell'ordine.

Due i nodi da sciogliere. La sorveglianza di massa e l'uso dei foundation models, i modelli di linguaggio di grandi dimensioni alla base per esempio di ChatGpt. Parliamo quindi di modelli di intelligenza artificiale che vengono allenati su grandi moli di dati, che possono essere testi, video e immagini.

Sul primo punto i negozianti hanno concordato una serie di salvaguardie e ristrette eccezioni per l'uso di sistemi di identificazione biometrica (RBI) in spazi accessibili al pubblico a fini di applicazione della legge, previa autorizzazione giudiziaria e per elenchi di reati rigorosamente definiti.

Sul secondo l'AI Act cambierà il rapporto fra questi sistemi e chi produce contenuti, dagli artisti ai giornalisti. Ora sarà possibile per chi crea contenuti impedire a chi produce software di intelligenza artificiale di prendere dati dal loro lavoro. Non solo. I content provider dell'economia digitale, cioè quasi tutti noi, potranno sapere anche se qualcuno ha già preso i loro contenuti. Inoltre, i contenuti creati con l'intelligenza artificiale avranno un

watermark, un marchio che li renderà distinguibili dall'opera umana. Detto altrimenti, l'Europa chiederà agli AI provider di potere vedere dentro le "scatole nere" dei loro software. E non sarà affatto semplice. Anche perché i tempi non giocano a nostro favore. Sono previsti 24 mesi per il pieno dispiegamento delle funzioni dell'AI Act e sei mesi per proibire gli usi vietati. Vuole dire che ci vorranno due anni prima che tutto questo diventi un sistema di regole da applicare.



Ci vorranno due anni per vedere all'opera l'AI Act, intanto queste tecnologie entreranno nelle nostre vite

I tempi della tecnologia

Il 2024 vedrà un ingresso selvaggio dell'AI nelle nostre vite. Una moltiplicazione esponenziale di testi, foto e immagini generati dall'AI che potranno rivelarsi strumenti di distrazione e di disinformazione di massa. In questi due anni che ci separano dall'entrata in vigore dell'AI Act molto potrebbe accadere, l'AI potrebbe assumere un volto diverso da quello che noi conosciamo oggi rendendo magari molte di queste regole obsolete.

Tra l'altro non è ancora chiaro chi gestirà a livello locale l'AI Act, quali autorità saranno responsabili e come funzionerà l'AI Office a Bruxelles, introducendo un nuovo livello di complessità nella regolamentazione dell'IA.

L'impressione però è che siamo anche di fronte a una normativa che punta tutto sul rilancio di Pmi, startup e ricerca made in Europe. Nel campo dell'intelligenza artificiale il vantaggio di Cina e Stati Uniti mette l'Europa in una condizione difficile. Queste regole cercano di riequilibrare una corsa che sembra già perduta. Un passo però è stato fatto. Ed è un passo storico. Per tutti quanti.

02 | POLITICA MONETARIA



Mercati, le banche centrali taglieranno i tassi di interesse?

Riccardo Sorrentino

Marzo? Troppo presto, anche se i mercati ci sperano, almeno per i tassi Fed. Giugno? È già una data più verosimile. In ogni caso il 2024, la seconda metà più probabilmente della prima, sarà - salvo sorprese - l'anno in cui le banche centrali inizieranno a tagliare il costo ufficiale del credito. Non sarà però, in base a quello che è possibile prevedere oggi, l'anno in cui si concluderà il contrasto all'inflazione.

Le previsioni

Le proiezioni delle maggiori banche centrali sono chiare. Negli Stati Uniti, l'inflazione tornerà al 2% nel 2026, anche se già l'anno prima la situazione apparirà più tranquilla, ma con una *core inflation* - l'inflazione di fondo, che esclude i prezzi di energia e alimentari, non direttamente "controllabili" dalla politica monetaria - leggermente più elevata dell'inflazione complessiva (2,2% contro l'2,1%). Non molto diversa appare la situazione in Eurolandia, dove però nel 2025 e 2026 la *core inflation* appare più tenace e, soprattutto, i salari continueranno a crescere ben più della produttività (3,8% contro 1,1% nel 2025, 3,3% contro 1,2%): fatto molto positivo per le



LA MAPPA

Come andrà l'economia 2024?

Su Lab24 una dashboard interattiva con una serie di grafici per monitorare lo scenario globale in un anno incerto

famiglie, che potranno così recuperare parte del potere d'acquisto perduto e sostenere la domanda, un po' meno per chi deve fissare i tassi ufficiali. Salari troppo più rapidi della produttività possono alimentare l'inflazione, in una situazione in cui i rischi sui prezzi appaiono leggermente rivolti verso l'alto. «Le pressioni domestiche sui prezzi - ha detto nella conferenza stampa di dicembre Christine Lagarde - restano elevate, principalmente a causa della forte crescita dei salari, accompagnata da una produttività in calo». In Gran Bretagna - dove a fine anno tre governatori avrebbero preferito alzare ancora i tassi, e non mantenerli fermi come è stato invece deciso - l'inflazione tornerà al 2% a fine 2025.

Un percorso pieno di rischi

Pur con le loro limitazioni queste previsioni raccontano che l'attuale politica monetaria appare sufficiente al raggiungimento dell'obiettivo entro l'orizzonte temporale di riferimento - classicamente, due anni - ma anche che la normalizzazione di tassi e prezzi sarà graduale, lunga e piena di rischi.

I tagli dei tassi del 2024 saranno allora decisi, per così dire, per evitare eccessivi effetti collaterali della stretta. A rigore, il rallentamento dell'attività economica legata a un aumento dei tassi, non è un effetto collaterale, ma un anello di una catena di cause ed effetti che è necessario attraversare per ottenere l'obiettivo. Jerome Powell, il presidente della Fed, pur lasciando vive - di fatto alimentandole - le attese dei mercati di un rapido taglio dei tassi, ha voluto fare una precisazione non banale nell'ultima conferenza stampa dell'anno: «Io penso - ha detto - che ci sia sempre una probabilità che ci sia una recessione l'anno prossimo, ed è una probabilità significativa, in qualunque modo l'economia si stia muovendo ora. Così è sempre una reale possibilità». Non è una previsione, ovviamente, e quel «significativa» va probabilmente intesa in senso statistico, non troppo vicina allo zero (la curva dei rendimenti, per quanto sia un

indicatore molto impreciso, prevede ancora una probabilità del 53% di recessione entro settembre). Dal momento che il pil Usa è cresciuto nel terzo trimestre di un irripetibile, ma non distorto da fattori tecnici, 5,2% trimestrale annualizzato (1,3% trimestre su trimestre), l'osservazione di Powell non è, per così dire, "di circostanza".

L'attuale episodio di alta inflazione ha però un aspetto anomalo: la tenuta del mercato del lavoro che, nel breve periodo almeno, avrebbe dovuto perdere colpi. Il tasso di disoccupazione è vicino ai minimi degli ultimi 75 anni negli Stati Uniti, è ai minimi storici in Eurolandia e se è in leggero rialzo in Gran Bretagna resta comunque a livelli rara-

mente raggiunti in passato (e, in ogni caso, solo recentemente). Giocano in questo caso fattori legati all'offerta - non è gestibile dalla politica monetaria - che è disallineata alla domanda, perché mancano le competenze richieste e perché i giovani non sono sufficienti a rimpiazzare le uscite degli anziani. È un fattore che rende più complicate le scelte delle banche centrali, anche se alimentano la speranza di un atterraggio morbido, o almeno non troppo duro.

La politica monetaria è allora chiamata a un compito molto difficile: alimentare tra gli operatori economici una visione equilibrata delle pressioni sui prezzi, dal momento che il mercato del lavoro sta attraversando una fase molto particolare, e delle aspettative più ragionevoli. Non è facile, anche perché le banche centrali - azzerando anni di progresso - hanno scelto una comunicazione molto più opaca rispetto al passato. Sono molto significativa, sotto questo punto di vista, la divergenze tra la Fed e la Bce. Di fronte a un calo dei rendimenti che va probabilmente al di là delle del desiderabile - sono, in fondo, il primo anello della catena di trasmissione della politica monetaria - Powell ha scelto di ignorare le aspettative che le muovono: gli operatori economici, ha



L'attuale episodio di alta inflazione ha un aspetto anomalo: la tenuta del mercato del lavoro

detto, «hanno differenti previsioni sull'economia e queste potranno manifestarsi o meno nelle condizioni di mercato, ma in ogni caso dobbiamo fare quel che pensiamo sia giusto. Nel lungo periodo, è importante che le condizioni finanziarie si allineino o siano allineate a quanto siamo cercando di fare e nel lungo periodo lo faranno, perché noi faremo quanto è necessario per raggiungere il nostro obiettivo». In una situazione del tutto simile, la presidente della Bce Christine Lagarde ha scelto la strada opposta: ha ricordato che le previsioni di inflazione sono basate su rendimenti dei 23 novembre, più elevati di quelli espressi poi dalle quotazioni, spiegando che questa è un motivo per non «abbassare la guardia» sull'inflazione. L'entusiasmo dei mercati - si può tradurre - potrebbe prolungare la stretta.

Europa-Usa: strade diverse

La divergenza è tanto più grande se si pensa che la politica fiscale degli Usa potrebbe - complici anche le elezioni - dare un'ulteriore spinta all'inflazione mentre nella zona euro il patto di stabilità, nuovo o vecchio, terrà sotto controllo le spese pubbliche.

Sullo sfondo, ma non troppo lontano, i rischi che le economie corrono in una fase di alta inflazione. Chiudere la restrizione troppo presto crea la possibilità concreta che l'inflazione torni a salire. In questo caso, la successiva e necessaria stretta dovrebbe essere molto più rigida. Una ricerca del Fondo monetario internazionale (*One Hundred Inflation Shocks: Seven Stylized Facts*) ha mostrato che solo il 60% dei 100 episodi esaminati è stato risolto entro cinque anni, con una media di tre anni. Nel 90% dei casi di insuccesso l'inflazione dopo 3 anni si è stabilizzata a un livello elevato o è risalita: sono casi in cui i tassi di crescita della quantità di moneta, nei 5 anni successivi al primo shock inflattivo, sono stati in media positivi, o sono rimbalzati verso l'alto dopo essere calati nel secondo o terzo anno. La strada da percorrere, come ha ricordato Powell, è davvero ancora lunga.



GUERRA ISRAELE-HAMAS

Il conflitto in Medio Oriente si protrae ormai da diversi mesi, con decine di migliaia di vittime, soprattutto donne e bambini innocenti tra la popolazione civile. Quali sono le ricadute economico-finanziarie sul resto del mondo?

www.24plus.ilsole24ore.com

03 | BORSE E MERCATI

▲ 308705.76

▼ 0.76



▲ 20.24

Il 2024 di Borse e bond rischia qualche delusione per aspettative troppo alte?

Morya Longo

«**F**are previsioni è difficile, soprattutto sul futuro». Ogni anno, quando si avvicina il Natale e tutte le case d'investimento pubblicano le loro stime sul nuovo anno, non si può non pensare a quello che diceva Niels

Bohr, premio Nobel per la Fisica nel 1922. Un secolo dopo, la sua massima è ancora più vera. Il 2024 per i mercati finanziari dipenderà da almeno tre fattori macroeconomici: quanto rallenterà l'economia globale, quanto calerà l'inflazione e quanto le banche centrali taglieranno i tassi. Dipenderà poi da almeno un paio di fattori politici e geopolitici: l'evoluzione dei vari conflitti e soprattutto le elezioni negli Stati Uniti a novembre. E dipenderà da alcuni megatrend, che però dispiegano i loro effetti sin da subito: l'impatto dell'intelligenza artificiale in primo luogo, ma anche la transizione energetica, la nuova globalizzazione e l'invecchiamento della popolazione. Tutto questo avrà effetto su economia, inflazione e mercati.

I tre fattori macroeconomici sono quelli che maggiormente influenzeranno la prima parte del 2024. Il mercato sconta attualmente un rallentamento dell'economia, ma senza profonde



RISPARMIO

Mutui, quanto caleranno?

Dopo due anni di sofferenze i prestiti a tasso variabile iniziano a vedere la luce in fondo al tunnel.

L'articolo su 24+

recessioni. Maria Paola Toschi, *global market strategist* di JP Morgan Am, prevede per esempio «uno scenario di atterraggio morbido dell'economia o al massimo di tenue recessione». In questo contesto, tutti credono che l'inflazione continuerà a scendere. Ma forse meno di quanto sperano i mercati. Bruno Rovelli, *chief investment strategist* per l'Italia del colosso Usa BlackRock, pensa che nel breve periodo l'inflazione sia destinata a calare per via del ribasso dei prezzi dei beni. «Ma nel medio termine ci sono trend sottostanti che porteranno ad avere un'inflazione più alta rispetto al periodo pre-Covid - osserva -. Mi riferisco all'invecchiamento della popolazione, che crea carenza di lavoratori. Alla transizione energetica. E alla geopolitica, che avendo un impatto sulle catene globali delle forniture tenderà a creare inflazione anch'essa». Morale: difficilmente torneremo a una disinflazione come quella vissuta negli anni passati.

In questo contesto, le banche centrali dovranno per forza tagliare i tassi nel 2024. Il problema è che i mercati sono oggi un po' troppo aggressivi nel prevederlo: i *futures* scontano 5 tagli da parte della Bce e addirittura 6 da parte della Fed Usa nel 2024. Ma tra gli analisti molti non condividono queste aspettative. «La Fed sarà molto cauta prima di abbassare i tassi», dice per esempio Luca Riboldi, direttore investimenti di Banor. «Lo scenario di tassi bassi e crescita elevata scontato dai mercati sembra essere un po' troppo ottimistico», aggiunge Vincent Mortier, *group chief investment officer* di Amundi. «Pensiamo che non ci siano le condizioni per prevedere l'inizio del taglio dei tassi», va giù duro Toschi di JP Morgan Am riferendosi alla forza del mercato del lavoro. Tagli ci saranno probabilmente, ma forse non così tanti come il mercato si aspetta.

E questo è il principale problema dei mercati finanziari all'alba del 2024. Lo evidenzia Antonio Cavarero, *head of investments* di Generali insurance asset management: «Sia il mercato azio-

nario sia quello obbligazionario incorporano nei prezzi già molte notizie positive. Il 2024 dovrà dunque dare conferma a queste aspettative: l'inflazione dovrà restare abbastanza debole da giustificare la retromarcia delle banche centrali, mentre la crescita dovrà restare abbastanza robusta da confermare le aspettative sugli utili». Le previsioni sui profitti aziendali sono infatti l'altro elemento che dovrà trovare conferma: «I destini dei mercati azionari dipenderanno in larga parte dall'evoluzione degli utili societari, che secondo le stime degli analisti, a nostro avviso otti-



Le previsioni sui mercati sono caute. Per molti analisti l'andamento delle Borse dipenderà dalla congiuntura

mistiche, dovrebbero crescere di oltre 10 punti percentuali», nota Fabrizio Santin, *senior investment manager* di Pictet asset management. Questo è il rischio: che i mercati abbiano venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

Così le previsioni sui mercati sono caute. Per Toschi di JP Morgan Am, l'andamento delle Borse dipenderà dalla congiuntura: «L'atterraggio morbido dell'economia è lo scenario migliore, perché le banche centrali taglierebbero i tassi. Ma se l'economia rallentasse troppo, per le Borse la situazione peggiorerebbe». BlackRock

sottopesa il mercato azionario Usa ed europeo, proprio per il rischio che le aspettative sui tagli dei tassi vengano «deluse». Più fiducia sui mercati obbligazionari: i rendimenti sono scesi molto ultimamente, ma - nota Cavarero di Generali Am - «i rendimenti reali sono ancora positivi». Dunque nel 2024 servirà prudenza e buone scelte. Tanti guardano il trend del momento: l'intelligenza artificiale. «Credo che se nel 2023 ne hanno beneficiato solo i produttori, nel 2024 questa grande rivoluzione inizierà ad avere un impatto benefico in Borsa anche tra le aziende che sapranno usare l'AI per migliorare la produttività», prevede Cavarero.

04 | RECOVERY PLAN



Pnrr, tutto ruota attorno alla spesa effettiva: successo o flop?

Manuela Perrone e Gianni Trovati

Nei prossimi mesi tutti i dibattiti, le polemiche e la ricca serie di alibi che ha accompagnato il racconto del Pnrr nel 2023 diventeranno solo un ricordo pallido. Perché questo è l'anno decisivo per capire se il Piano riuscirà davvero a passare ai fatti, come sostiene un fronte trasversale di osservatori, o sarà condannato senza appello a rientrare nel ricco novero delle promesse italiane disattese, come temono altri.

Spesa effettiva sotto i riflettori

Per capirlo, occorrerà guardare a un indicatore semplice, troppo brutale agli occhi di qualche analista ma ineludibile: quello della spesa effettiva. Si tratta del contatore che fin qui ha arrancato molto più del previsto, e ha costretto il Governo Draghi prima e l'Esecutivo Meloni poi a rivedere ogni autunno i piani di spesa rinviando agli anni successivi una quota di uscite che già avrebbero dovuto realizzarsi fin qui. Ora, però, il tempo delle attese è finito. Non solo per ragioni di calendario, ma anche per una questione sostanziale: dopo lunghi mesi di negoziati con la Commissione europea, Roma e Bruxelles si sono accordate fra la fine



L'INCHIESTA

Pnrr, l'odissea piccoli comuni

L'Italia per gran parte è provincia. Il successo del Piano dipenderà dagli investimenti sul territorio.

L'articolo su 24+

di novembre e la metà di dicembre sulla rimodulazione del Piano, che quindi oggi risponde in pieno alle esigenze e alle strategie aggiornate alla luce della crisi energetica e inflattiva scoppiata dopo la guerra in Ucraina. Proprio la rimodulazione, che ha rivisto centinaia di obiettivi, spostando in avanti e rivedendo i calcoli di un'ampia messe di scadenze, sgombra il campo dall'alibi principe che fin qui ha giustificato i ritardi: dover gestire un Piano costruito da un Governo diverso in uno scenario molto distante da quello attuale.

Come si misura il Pnrr

Il Pnrr, come non si stancano di ripetere gli analisti più raffinati, è un Piano “*performance based*”. Il suo stato di attuazione nel tempo, cioè, non si misura calcolando la spesa realizzata, com'è sempre accaduto fin qui nelle programmazioni europee che in Italia hanno abitualmente prodotto numeri sconcertanti, ma sulla base del raggiungimento degli obiettivi qualitativi (*milestones*) e quantitativi (*target*) che scandiscono il cronoprogramma. L'osservazione è certamente vera, e centra uno dei tratti più innovativi della programmazione realizzata con il Pnrr e destinata a incidere su tutti i piani futuri oltre che sulla gestione dei fondi di sviluppo e coesione. Ma è altrettanto vero, come ha osservato per esempio la Corte dei conti nella sua ultima relazione semestrale sullo stato di attuazione del Pnrr, che è difficile ipotizzare il raggiungimento degli obiettivi del Piano senza un utilizzo integrale delle risorse a disposizione. Lo spread fra obiettivi e spesa, va aggiunto, può essere spiegabile nei primi anni del Pnrr, quando gli impegni più importanti sono stati legati alla predisposizione di bandi e progetti e all'approvazione delle riforme che dagli appalti alla concorrenza stanno provando a costruire in Italia un ambiente più favorevole agli investimenti pubblici e privati; ma è necessariamente chiamato a chiudersi

ora, perché altrimenti il rischio di arrivare al giugno 2026 con molte opere non completate si fa concreto. E la conseguenza, scritta nel regolamento del Piano, sarebbe l'obbligo di restituzione di una quota dei fondi nel frattempo ricevuti, dando un altro colpo a saldi di finanza pubblica.

Il bilancio dei primi tre anni

I numeri, fin qui, parlano chiaro. Nei primi tre anni di vita del Pnrr sono stati spesi poco più di 42 miliardi di euro, cioè una

ventina abbondante in meno di quelli ipotizzati nelle previsioni iniziali scritte nel 2021. Se si tolgono dal conto i crediti d'imposta automatici per il contestatissimo superbonus, parzialmente finanziato dai fondi del Next Generation Eu, e per gli investimenti innovativi delle imprese nel programma Transizione 4.0, si arriva alla spesa effettivamente realizzata per la via maestra dei bandi e degli appalti pubblici. E in questo caso il contatore si ferma intorno ai 16 miliardi; che sono solo il 9,5% dei 168 miliardi che secondo i calcoli della Corte dei conti sono

destinati a queste voci. Pochino.

Le ragioni sono semplici da individuare, quanto complicate da superare. All'appuntamento con il Pnrr si è presentata una Pubblica amministrazione italiana impoverita da 15 anni di tagli, che hanno colpito soprattutto gli enti territoriali e, fra loro, si è accanita con particolare cura sul Centro-Sud, dove lo stato di salute mediamente più precario dei bilanci comunali e regionali ha spesso impedito quelle poche assunzioni realizzabili invece nel Centro-Nord. Questo panorama è un problema in più per il Pnrr, che proprio al Sud concentra una quota proporzionalmente maggiore di risorse (a partire dal generale vin-



Nei primi tre anni di vita del Pnrr sono stati spesi poco più di 42 miliardi di euro, 20 in meno rispetto alle previsioni

colo di destinazione del 40% dei fondi) per perseguire l'obiettivo della "coesione territoriale", trasversale a tutte le missioni e componenti del Piano.

In un mondo teorico, in una sorta di esperimento in laboratorio da realizzare in mancanza di attrito, sarebbe stato necessario dedicare qualche anno al "rafforzamento amministrativo", cioè alla ricostruzione della capacità tecnica e progettuale della Pubblica amministrazione, per poi partire con la realizzazione vera e

propria di bandi e appalti pubblici, nel frattempo riformati nel nome della semplificazione e della digitalizzazione. Ma la realtà non offriva tutto questo tempo, anzi imponeva di correre a ritmi molto più intensi di quelli immaginabili solo poche settimane prima del varo del Piano. Con la conseguenza che si è provato a fare tutto insieme, dalle riforme del Codice degli appalti a quella della Pubblica amministrazione fino alle assunzioni, nelle stesse settimane in cui scadevano i termini per presentare i progetti o per bandire le gare per gli asili, le ferrovie o gli impianti di gestione dei rifiuti. Il tutto sotto i colpi di un'inflazione che nello stesso periodo ha prodotto aumenti fra il 10% e il 30% dei quadri economici originari a seconda dei casi.



Si è provato a fare tutto insieme: dalle riforme del Codice degli appalti a quella della Pa fino alle assunzioni

Sfida impossibile?

Vista in questi termini, la sfida può apparire impossibile. Ma va detto che spesso non si è rivelata tale. Nonostante tutto i progetti sono arrivati, e i bandi sono partiti anche se spesso cadenzati da rinvii e riprogrammazioni rispetto a ipotesi iniziali rivelatesi troppo ambiziose. E della partita sono stati anche i Comuni, in genere disastri negli organici e vuoti negli uffici tecnici che mantengono qualche struttura degna di questo nome solo nelle

città medie e grandi del Nord. Ma soldi e investimenti del Piano investono quasi tutti gli enti locali, compresi i Comuni polvere delle aree interne dove i dipendenti sono poche unità e dove spesso è arrivato come un salvagente l'intervento di sostegno di strutture romane come Invitalia. Fatto sta che il Regis, il complicatissimo cervellone della Ragioneria generale dello Stato che censisce e monitora in tempo reale ogni respiro del Piano, dice che i sindaci hanno caricato sulla piattaforma 104mila progetti, e che l'84% dei Comuni titolari di almeno un intervento del Pnrr hanno caricato i quadri economici.

Bisogna partire davvero

Ora, insomma, non c'è che da partire davvero, in un contesto che non ammette altre esitazioni perché già oggi per completare la spesa entro il 2026, come chiede il Piano, occorrerà far girare tra quest'anno e i prossimi due investimenti per 40-50 miliardi di euro all'anno, facendo schizzare il tachimetro della spesa a livelli mai raggiunti da una macchina pubblica ancora zoppicante nonostante le assunzioni (a termine) realizzate negli ultimi mesi proprio nel nome del Pnrr.

Il risultato finale passa tutto da qui. Come passa da qui il bivio di fronte al quale si trova il Governo Meloni. Fin qui è spesso trapelato un malcelato fastidio nella gestione di un Piano sentito come figlio d'altri, di quel Governo Draghi di cui Fratelli d'Italia è stata l'unica opposizione. Ma qui ora si tratta di salire sul treno di quella che rimane l'occasione storica di un'Italia alle prese con l'ennesima fase di crescita allo zerovirgola, oppure di intestarsi un fallimento che sarà complicato poi attribuire ad altri perché, in caso di insuccesso, sarà sancito proprio in quel 2026 che rappresenta l'ultimo anno della legislatura. Un fallimento peraltro foriero di rischi per la nostra credibilità.



05 | LE ELEZIONI NEL MONDO

Al voto 62 Paesi per 4 miliardi di abitanti: test per la democrazia?

Ugo Tramballi

e elezioni, la prova più evidente di democrazia. In Africa dopo la fine dell'era coloniale, nell'Europa dell'Est dopo il crollo sovietico, in Iraq e in Afghanistan dopo la "liberazione" americana, in Libia dopo Gheddafi. La corsa alle urne è sempre stato una specie di grido di libertà di un popolo.

L'anno delle elezioni

Ecco perché il 2024 sarà un anno decisivo per comprendere lo stato della democrazia nel mondo. Si voterà in 62 paesi con un totale di quattro miliardi di abitanti, poco meno della metà del genere umano. Stati Uniti, Gran Bretagna, Iran, Taiwan, India, Indonesia, Messico, Corea del Sud, Pakistan. Per le presidenziali, le legislative o le amministrative, voteranno 16 paesi africani, 11 asiatici, 22 europei, 9 americani, 4 in Oceania.

È possibile che si svolgano anche consultazioni anticipate. Forse in Israele, dopo la fine della guerra di Gaza e la mediocre guida di Benjamin Netanyahu. In Europa si voterà per il rinnovo del Parlamento dell'Unione: un test decisivo per capire quanto il centro-destra o il centro-sinistra continentali (forse insieme) conteranno i nazional-populismi di estrema destra.

In ogni elezione è la qualità della democrazia ad essere in gioco.



STORIE

Blinken, ritratto di un diplomatico

Su 24+ l'analisi del perché la *shuttle diplomacy* del segretario di Stato americano si sta facendo notare

Non in casi come le presidenziali di marzo nella Russia di Putin dove non c'è nulla di tutto questo. Il voto dovrebbe essere il punto d'arrivo di un processo democratico. Prima si dovrebbero creare una società civile, un sistema educativo, giudiziario e stampa indipendenti. Spesso il risultato finale di una repentina corsa al seggio sono corruzione, autocrazia, scontri etnici e religiosi, la tirannia della maggioranza sulla minoranza.

Alla fine, però, le dinamiche di un processo politico richiedono una forma di rappresentatività popolare: una legittimità, una leadership che avviino il processo di costruzione di una comunità civile. Per questo anche le dittature, come quella di Putin, del venezuelano Nicolás Maduro o del bielorusso Alexandr Lukashenko, hanno bisogno di giustificare il loro potere con un voto, per quanto fasullo.

La democrazia arretra?

L'arretramento della democrazia è la realtà di questa fase della politica globale. Dopo la sua grande espansione alla fine della Guerra Fredda, le libertà sono declinate. Freedom House sostiene però che sia iniziata una svolta a favore della democrazia. Per l'annuale Indice sulla democrazia dell'Economist Intelligent Unit, si tratta solo di una stasi del declino. Gli appuntamenti elettorali del 2024 serviranno per capirlo. Se Maduro accetterà elezioni trasparenti che segneranno la fine del suo fallimentare decennio di potere. O se in Tunisia saranno confermate la presidenza di Kais Saied e il declino dell'unica democrazia nata dalle Primavere arabe.

Una prova di maturità del Sudafrica ereditato da Nelson Mandela sarebbe la sconfitta dell'African national congress al voto di aprile se dopo 30 anni di potere del partito della liberazione dall'apartheid, ne vincessero uno senza caratteristiche razziali. Negli anni l'Anc è diventato più simbolo di corruzione che di democrazia. Cyril Ramaphosa, presidente uscente, ha ammesso lo "State of disaster" nel quale è il paese. Ma a causa dei contrasti fra le opposizioni, la prova

d maturità sarà rinviata di altri 5 anni.

Aprimavera si vota anche In India. Non ci sono dubbi sulla terza vittoria consecutiva di Narendra Modi e del Bjp, il suo partito nazionalista hindu: il consenso è attorno al 75%. Al voto del 2019 parteciparono 912 milioni di elettori e 677 partiti, il 780% più delle prime consultazioni del 1952. Data la crescita demografica, le prossime avranno più elettori, più candidati e più partiti. La questione tuttavia è se la più grande democrazia del mondo continuerà ad essere una democrazia. A preservarla è stata una Costituzione molto avanzata per una comunità che, quando fu approvata, aveva l'85% di analfabeti. Secondo B.R. Ambedkar, che la scrisse, l'India era «una collezione di minoranze: un insieme di caste, religioni, etnie e lingue». Il Bjp la vuole trasformare nel paese degli hindu. Modi può arrivare alla maggioranza necessaria per farlo



È martedì
5 novembre
che ci sarà l'elezione
delle elezioni:
le presidenziali
americane

Il super martedì Usa

Ma è martedì 5 novembre che ci sarà l'elezione delle elezioni: le presidenziali americane. Nell'America che conoscevamo, un candidato con 91 capi d'accusa in 4 procedimenti penali sarebbe stato interdetto dai pubblici uffici. Negli stessi Usa un presidente di 81 anni non si sarebbe candidato per un secondo mandato alla fine del quale avrebbe 86 anni: l'età di un nonno o di un tiranno, diceva Mandela. Niente aprirebbe una crisi profonda per la democrazia in America, in Occidente e nel resto del mondo, quanto una vittoria di Donald Trump. C'è infine un altro pericolo: l'uso improprio dell'intelligenza artificiale. Alcuni pessimi esempi sono stati già dati. Come e quanto cambierà i modelli di linguaggio delle elezioni del 2024? Chiedendoselo con una certa preoccupazione, l'Economist pensa tuttavia «di credere che l'Ia non sia sul punto di distruggere 2.500 anni di esperimenti umani con la democrazia».

Parlamento europeo, cambierà la maggioranza dopo il voto di giugno?

Beda Romano

Per decenni, le elezioni europee sono state ritenute un utile termometro per valutare gli equilibri politici dei singoli paesi membri. L'ottica era nazionale. L'impatto a livello continentale era quasi disdegnato. Non è più così. Il Parlamento europeo ha accumulato poteri e autorità. I risultati che emergeranno dalle urne il 9 giugno avranno una innegabile valenza europea. Lo sguardo correrà al futuro dell'attuale maggioranza popolare-socialdemocratica-liberale.

Le previsioni

Gli ultimi sondaggi lasciano intendere che la coalizione uscente potrebbe ottenere 393 seggi su 720. I tre partiti che hanno sostenuto con maggiore continuità la Commissione europea presieduta in questi ultimi 5 anni da Ursula von der Leyen sono destinati a perdere suffragi, con un probabile travaso di voti verso destra, in particolare a favore dei conservatori e degli euroscettici. Resta da valutare la partecipazione al voto. Nel 2019 salì al 50,6%, ma nei fatti è rimasta bassa.

La fragile situazione economica, le controverse politiche am-

bientali, la perdurante guerra russa in Ucraina sono tutti fattori che influenzeranno la campagna elettorale e in ultima analisi il voto degli elettori. All'indomani delle elezioni, analisti e commentatori vorranno toccare con mano, al di là della conferma o meno della maggioranza uscente, l'andamento dei partiti ecologisti, l'importanza relativa dei partiti più a destra, e il nuovo grado di frammentazione dell'emiciclo.

Osserva Susi Dennison, direttrice dello European council on foreign relations a Parigi: «L'attuale coalizione perderà voti in modo evidente, ma rimarrà probabilmente maggioranza, nonostante un netto aumento dei partiti populistici e nazionalisti. In ultima analisi questi tenderanno a monopolizzare il dibattito con il risultato che metteranno bocca su molti aspetti, tra cui anche le nomine politiche, nelle istituzioni comunitarie e nelle commissioni parlamentari».

Chi rischia di più

I verdi rischiano di essere le vittime più evidenti del voto del 2024, come lasciano intendere le ultime elezioni a livello nazionale. In Svizzera, il voto in ottobre ha messo in luce un calo dei due partiti ambientalisti: nel consiglio nazionale, i Grüne/Les Verts hanno perso cinque seggi, mentre il Partito liberal-verde di Svizzera ne ha persi sei. Qualche giorno prima, lo stesso è avvenuto in Lussemburgo: il Déi Gréng ha ottenuto alle legislative l'8,6% dei voti, rispetto al 15,1% messo a segno nel 2018.

Non dissimili sono stati i risultati nelle recenti elezioni in Germania. In Baviera, i Grünen sono passati dal 18 al 14,4% ; in Assia sono scesi dal 20,1 al 14,8%. Vi sono in molte fasce della società crescenti dubbi sulle politiche ambientali decise a livello comunitario. Peraltro, in molte occasioni a Strasburgo i Verdi hanno partecipato alla maggioranza che ha sostenuto la Commissione europea. Anche i Verdi, ormai parte

dell'establishment in molti paesi, sono oggi penalizzati dal voto protestatario.

Chi potrebbe crescere

Di converso, dovrebbero crescere i partiti di destra, quelli che più di altri hanno chiesto una rivisitazione del Patto Verde (o Green Deal in inglese). Risultati positivi dovrebbero ottenerli i conservatori, trascinati da Fratelli d'Italia, e gli euroscettici, trainati da Alternative für Deutschland. Una recente cartina elettorale della Germania pubblicata dal sito *wahlrecht.de* mostra come il partito nazionalista domini nei Länder orientali, e sia sempre più forte anche in alcune regioni occidentali.



Risultati positivi dovrebbero ottenerli i conservatori, trascinati da Fratelli d'Italia, e gli euroscettici

«Il voto europeo si traduce nei fatti in 27 elezioni nazionali – precisa Susi Dennison –. Mi aspetto che in vari paesi i partiti euroscettici possano arrivare in prima posizione. Penso all'Olanda, alla Francia, alla Germania, all'Italia, all'Austria. Anche se non giungeranno al potere, questi partiti faranno sentire la loro voce e la loro influenza, non solo in Parlamento, ma anche al Consiglio. Cercheranno di contrastare le politiche cosiddette progressiste».

Il rischio quindi è di assistere a una maggiore frammentazione del Parlamento europeo, con il pericolo di complicare ulteriormente la formazione di maggioranze al momento dei voti legislativi. Già nel 2019, Ursula von der Leyen ottenne al momento della sua elezione alla presidenza della Commissione europea appena 383 suffragi su 748 (con uno scarto a favore di meno di dieci voti). Come in molti paesi europei anche il Parlamento europeo rischia di flirtare con l'instabilità.

Economia e guerre elementi decisivi: sarà l'anno di Trump in Usa?

Marco Valsania

Tump o mai più Trump. Le elezioni presidenziali negli Usa appaiono ancora lontane, a novembre 2024. Ma la campagna è già nel vivo e il suo esito non potrebbe essere più consequenziale: sarà l'anno di una incredibile ma possibile e storica riscossa di Donald Trump? Che lo vedrà capace di vincere prima la nomination del partito repubblicano e poi la Casa Bianca, scrollandosi di dosso scandali, processi e accuse d'essere una minaccia da destra per la democrazia? Oppure prevarranno alla fine gli avversari, nella corsa alla *nomination* conservatrice oppure più tardi in quella per l'anima del Paese, premiando i democratici e il loro candidato e Presidente a caccia d'un secondo mandato Joe Biden?

La battaglia è fin d'ora accesa perché le ripercussioni sono ampie: in politica interna, Trump ha promesso iniziative radicali dai diritti civili all'immigrazione a una generale svolta autoritaria che accentri il potere nella sua Casa Bianca. In politica estera e per gli alleati sa la posta in gioco non è da meno: Trump non fa mistero di voler rilanciare America First, la sua fusione di eccezionalismo americano e isolazionismo. Ingredienti cruciali: freddezza per chiavi della leadership di Washington e dell'ordine internazionale quali la Nato e ammirazione per uomini forti che lo

sovvertono a cominciare da Vladimir Putin.

Le ragioni per gli esiti sono affidate a equilibri instabili tra molteplici fattori, a cominciare da economia e guerre. Trump può rivendicare oggi sulla carta le migliori chance di qualunque candidato nella storia recente di conquistare la nomination del proprio partito, dipendente da una base radicalizzata. Sondaggi tra militanti e iscritti alla vigilia dell'avvio di *caucus* e primarie, mostrano un record di oltre il 50% di preferenze al primo appuntamento a metà gennaio in Iowa e distacchi di 30 o 40 punti sui rivali su scala nazionale – il governatore della Florida Ron DeSantis, che veste i panni di alter ego radicale senza scandali, e l'ex ambasciatrice all'Onu Nikki Haley che punta su un'immagine più aperta a moderati e indipendenti. Trump vanta al momento vantaggi anche in un successivo scontro diretto con Biden per la Casa Bianca: in media del 4% e superiore in stati incerti e cruciali quali Georgia e Michigan.

Nella galassia conservatrice inedito sostegno lo riceve inoltre dall'*intelligenza*: l'un tempo reaganiana Heritage Foundation ospita adesso Project 2025, rete di *think tank* incubatrice di programmi ispirati al populismo trumpiano pur pronunciandosi neutrale. L'agenda per una prossima amministrazione repubblicana prescrive l'arruolamento di un'armata di "quadri" che metta in atto un capillare *takeover*, caro a Trump e alla sua lotta al "*deep state*", non solo dei vertici del governo ma dell'intero apparato amministrativo.

Fuori dal partito, le condizioni economiche e sociali del Paese e le crisi internazionali sono state brandite da Trump a suo favore. Le statistiche mostrano un'espansione che resiste. Ma si fa sentire il caro vita e la pressione sui ceti medi e meno abbienti e dilaga il pessimismo, nonostante il varo da parte di Biden di ambiziosi piani economici di lungo periodo dalla transizione energetica ai chip. Se è possibile un atterraggio morbido dell'economia nel 2024, dovrebbe comunque implicare debolezza della crescita o timori di recessione: Ufficio studi del Congresso e Fed prevedono un'economia al passo rallentato dell'1,5%. Nel frattempo tensioni domestiche creano i continui arrivi record di migranti al confi-

ne meridionale, apostrofati da Trump come «veleno per il sangue del Paese». E crescono paura e scetticismo per le risorse e il coinvolgimento di Washington in conflitti internazionali, dall'Ucraina al Medio Oriente.

I dati anagrafici dei contendenti, infine, potrebbero svolgere un ruolo influente, anzitutto in un confronto con Biden. Nonostante i 77 anni compiuti, Trump è più giovane dell'81enne Biden, che agli occhi dell'elettorato appare oggi, a torto o a ragione, più fragile. Né Trump risente del tradizionale svantaggio di non essere il Presidente in carica con l'autorevolezza associata: è stato a sua volta alla Casa Bianca. Questo non significa che i suoi avversari non abbiano ragioni a loro favore. Sorprese restano più che possibili nella lunga marcia elettora-

le americana: dall'emergere di un candidato conservatore quale chiara alternativa, all'impatto dei 4 processi penali a carico di Trump, da truffa a tentata sovversione elettorale. C'è anche lo spettro di una esclusione in extremis di Trump dalle schede elettorali dopo che la Corte suprema statale del Colorado ha concluso che non potrebbe correre per cariche elettive perché responsabile di sovversione. In gioco è infine una mobilitazione dell'elettorato progressista e anti Trump nella volata finale verso le urne. Il suo estremismo può generare ripensamenti tra i repubblicani o, se otterrà la *nomi-*

nation, alienare elettori moderati e indipendenti nelle elezioni generali. I temi che possono mobilitare importanti fasce di americani, dalla donna ai giovani, contro Trump e i repubblicani non mancano: la difesa del diritto d'aborto, l'immigrazione stessa, le crociate ultraconservatrici contro i diritti Lgbtq e sull'istruzione, compresa la messa al bando di molti libri. Una cosa è tuttavia certa: il 2024 inizia ancora, per la politica americana, sotto la lunga ombra di Donald Trump. Se finirà così resta l'interrogativo in cerca di risposta.



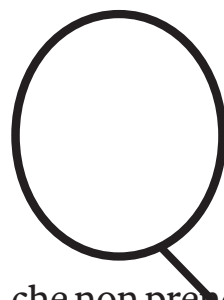
Il 2024 inizia per la politica americana, sotto la lunga ombra di Donald Trump. Se finirà così resta un interrogativo

06 | L'AVANZATA DELL'INDIA



Leadership, crescita e capitale umano: l'India vincerà queste tre sfide?

Marco Masciaga

 uando il prossimo 25 gennaio l'India celebrerà il suo Republic Day sul Rajpath, il più monumentale dei *boulevard* di New Delhi, l'ospite più atteso e desiderato non ci sarà. Lo scorso 13 dicembre il presidente americano Joe Biden ha fatto sapere che non prenderà parte alle cerimonie. Un modo per lanciare un messaggio a un governo sospettato di aver cercato di uccidere, qualche mese fa a New York, un dissidente con passaporto Usa che considera un "terrorista".

Per il premier indiano Narendra Modi la seccatura andrà al di là di una questione di protocollo. Il passo indietro di Biden lo costringerà a rimandare a dopo le prossime elezioni una di quelle passerelle internazionali che sa sfruttare in maniera magistrale: il vertice del Quadrilateral security dialogue, o Quad, il forum diplomatico-militare che lega New Delhi a Stati Uniti, Giappone e Australia.

La quadruplice intesa – creata nel 2007 e rilanciata nel 2017 – è vista da alcuni come una delle dimostrazioni del nuovo *standing* internazionale di New Delhi. Non solo quinta potenza mondiale, grande economia più dinamica del pianeta e Paese più popoloso



CRESCITA

India, così vola l'economia

I motori della crescita sono il manifatturiero, che vale il 19%, e, in misura minore, gli investimenti. L'articolo su 24+

della Terra. Ma anche baluardo (interessato, visto che tra Cina e India ci sono annose dispute territoriali himalayane) nella strategia di contenimento di Pechino nell'Indopacifico.

Le ambizioni di Delhi

Ma Delhi non gioca solo sul tavolo delle grandi democrazie industrializzate. Forte della propria massa critica, crescita economica e tecnologia, l'India ambisce sempre più scopertamente anche ad assumere la guida dei Paesi del *Global South*. Tra le iniziative annunciate dal governo durante il G20 dello scorso novembre c'è stato anche il prossimo lancio di un satellite indiano per il monitoraggio del cambiamento climatico da mettere al servizio dei Paesi in via di sviluppo.

Sempre sul fronte internazionale, i recenti conflitti in Ucraina e Medio Oriente hanno mostrato una diplomazia indiana molto abile nel tracciare un percorso all'insegna della continuità con la sua storia di Paese non allineato e con un realismo saldamente ancorato al presente. Da una parte c'è la storica vicinanza con Mosca, ancora oggi il principale fornitore di armi di New Delhi; dall'altra un'inedita sintonia del governo Modi con Israele, apprezzato fornitore di sistemi di sicurezza, *intelligence* e forse software spia da usare contro l'opposizione. Senza contare che, agli occhi dei nazionalisti hindu al potere a New Delhi, una democrazia come quella israeliana, modellata com'è intorno alle istanze di una maggioranza religiosa, appare senz'altro come un modello.

Prima che i fatti di Gaza riportassero indietro le lancette della Storia, l'India aveva già dato prova delle proprie ambizioni sullo scacchiere mediorientale quando, sempre nel corso del G20 di New Delhi, aveva annunciato l'India-Middle East-Europe-Economic Corridor (Imec) per facilitare il transito di merci, dati ed energia pulita tra il Mediterraneo e la propria costa occidentale. Un modo per creare un'alternativa alla Belt & Road Initiative cinese e

rafforzare i propri legami con il Medio Oriente che stava prendendo forma dopo gli Accordi di Abramo del 2020. Questo per dire che molto lascia supporre che anche il 2024 vedrà New Delhi giocare un ruolo attivo sullo scacchiere politico internazionale.

Un 2024 complicato

Tutto bene, quindi? Forse. Restando nell'ambito della politica estera, ma guardando alla situazione più vicino ai propri confini, l'anno dell'India si annuncia più complicato. Perché nonostante il suo cre-

scendente peso politico, economico e militare, New Delhi ormai deve fare i conti con il fatto di non essere più la sola potenza egemone dell'Asia del Sud.

Il *pivot* verso l'Oceano indiano e l'Asia centrale della Cina sta già costringendo l'India a fare i conti con un quadro geopolitico più sfaccettato che in passato. I passi indietro americani (Afghanistan), l'isolamento degli Stati paria (Myanmar) e le crisi economiche (Sri Lanka) hanno facilitato la penetrazione di Pechino. I tentacoli della diplomazia infrastrutturale cinese hanno fatto il resto, raggiungendo l'Afghani-

stan, il Pakistan, il Nepal, il Bhutan, il Bangladesh, il Myanmar e lo Sri Lanka con porti, aeroporti, *pipeline* e autostrade. Anche le Maldive, dopo il voto dello scorso novembre, sono scivolato nell'area di influenza cinese a hanno chiesto a New Delhi di richiamare il piccolo contingente militare di stanza nell'arcipelago. In questo 2024 l'India dovrà quindi fare i conti anche con un vicinato meno dipendente e assoggettabile di un tempo, un bel contrappasso per gli indiscussi campioni dell'autonomia strategica.

Le previsioni sul Pil

Sul fronte dell'economia le previsioni degli organismi interna-



New Delhi ormai deve fare i conti con il fatto di non essere più la sola potenza egemone dell'Asia del Sud

zionali sono concordi nel prevedere un altro anno di crescita solida per il Paese, anche se il 2024 sarà il terzo anno consecutivo con un'economia mondiale in frenata e nonostante il presumibile rallentamento della spesa pubblica dopo il crescendo che tradizionalmente accompagna la marcia d'avvicinamento alle elezioni politiche, in programma tra maggio e giugno.

Secondo il Fondo monetario internazionale, il Pil indiano dell'anno fiscale da aprile 2024 a marzo 2025 crescerà del 6,3 per cento. Più prudente l'Ocse, che prevede un +6%, mentre la Reserve Bank of India, si aspetta che l'anno fiscale in corso si chiuderà con un solido +7% destinato a ridursi intorno al +6,4% in quello successivo.

Si tratta di cifre lusinghiere, superiori alla media delle previsioni per la Cina, l'Asia e le altre grandi economie emergenti. Ma nel valutarne l'impatto a livello mondiale, è importante tenere a mente un fattore di scala: quando il Pil cinese aumenta del 5%, l'economia mondiale cresce di 900 miliardi di dollari; quando l'India cresce del 6,5%, l'economia mondiale si espande "solo" di 240 miliardi di dollari. Sotto il profilo macroeconomico il 2024 indiano si annuncia

quindi come un anno di conferme di quanto di buono è stato registrato nel 2023. Il che non significa che il Paese non necessiti di correttivi alle sue ricette di politica economica. Come sottolineano Raghuram Rajan e Rohit Lamba nel loro nuovo *Breaking the mould* (Penguin) l'India cresce sì rapidamente, ma non abbastanza per dare un futuro ai suoi sempre più numerosi giovani in età da lavoro. Ecco perché nei prossimi anni dovrà dedicare meno energie a combattere i dissidenti che vivono in Nord America e investire molto più nella formazione del suo capitale umano.



Il 2024 sarà un altro anno di crescita solida per il Paese, anche se l'economia mondiale continuerà a frenare



IL SECOLO AFRICANO

La sua forza-lavoro quadruplicherà da qui al 2100, ma già oggi le sue grandi aziende crescono più velocemente dei competitor internazionali: l'Africa, pur stretta tra ingerenze straniere, pregiudizi e instabilità geopolitiche, sarà una frontiera del futuro?

www.24plus.ilsole24ore.com



07 | LA MOBILITÀ DEL FUTURO

L'auto elettrica cinese apre il decennio della rivoluzione gentile?

Antonio Larizza

Per il mercato europeo dell'auto il 2024 non sarà l'anno dell'invasione cinese. Ma solo perché le auto elettriche venute dall'Est non preparano un'invasione. Pianificano piuttosto una rivoluzione gentile, da attuare nel prossimo decennio, con lo sguardo al 2035, anno a partire dal quale in Europa si venderanno solo auto elettriche.

Lo dicono i numeri: oggi i produttori cinesi controllano meno del 6% del mercato europeo. Tutti ne parlano, ma l'invasione non c'è. Negarla è consolatorio, ma anche illusorio: alle case cinesi sono bastati tre anni per raggiungere la soglia del 6%, la stessa quota controllata dei produttori coreani dopo 20 anni di investimenti. E già la metà della quota conquistata a fatica, in 35 anni, dai giapponesi, che oggi generano il 12% delle vendite in Europa. L'impresa che sta compiendo la Cina sullo scacchiere globale dell'*automotive* è piccola nei numeri ma impressionante per velocità e carica dirompente. Dettaglio non trascurabile, perché più il cambiamento è veloce più favorisce i nuovi attori.

Il marchio cinese Byd, acronimo di *Built your dream*, in italiano "costruisci i tuoi sogni", oggi insedia Tesla per il posto di primo produttore al mondo di auto elettriche ed è già numero uno



LONG READS

L'avanzata cinese

Sale la dipendenza della Ue dalla Cina per le auto. Quali sono i rischi per il tessuto industriale e sociale europeo? Dati e analisi su Lab24

a livello globale per vendite di auto elettrificate (elettriche e *plug-in*). Così, mentre sempre più automobilisti realizzano i loro sogni – quelli di un’auto elettrica tecnologicamente avanzata con un prezzo accessibile – per le case automobilistiche occidentali Byd incarna la forza dei nuovi sfidanti sul fronte dell’elettrico: non sogno, ma incubo capace di togliere il sonno. I trend, poi, non aiutano: si calcola che nei principali mercati automobilistici mondiali – Cina, Usa ed Europa in testa – entro il 2035 le auto elettriche genereranno la maggioranza delle vendite.

C’era una volta Tesla

Per anni le innovazioni di Tesla hanno segnato per il settore le frontiere da raggiungere. Oggi, i marchi cinesi sono tante Tesla che puntano sull’innovazione abbinando prezzi accessibili, coinvolgimento digitale dei clienti, design accattivante e soprattutto una velocità mai vista di immettere modelli sul mercato: anche a costo di abbandonare processi di validazione considerati standard nel settore, le case cinesi sfornando nuovi brand con velocità maggiore di quella con cui i produttori tradizionali presentano nuovi modelli. Tutto all’insegna di una strategia ben ponderata che punta a scardinare per sempre i cicli tipici del settore. Strategia figlia di un approccio meno cauto, forse per questo dagli esiti più incerti, ma coraggiosa e cucita come un abito su misura addosso al nuovo consumatore, quello asiatico: la sola Cina avrà un mercato di oltre 50 milioni di veicoli all’anno entro il 2050. Una strategia ambiziosa, che sul lungo periodo ambisce a incontrare anche i gusti e la fiducia del vecchio automobilista d’occidente: più esigente e preparato, ma anche sempre meno decisivo per le sorti del mercato globale.

I compratori di ieri sono i venditori di oggi. Era prevedibile, viste le dimensioni di quel mercato e le dinamiche di crescita. Nel 2023, in Cina, per la prima volta da quando il Paese ha inizia-

to a importare automobili, si venderanno più auto cinesi che auto straniere. Altrove non succederà a breve. Ma sottovalutare il segnale sarebbe un errore. Del resto, perché il modello che si sta imponendo in Cina non dovrebbe imporsi a livello globale? Le suggestioni si inseguono. Nel 2024 il vincitore del concorso europeo “Auto dell’anno” potrebbe essere cinese. Dei sette modelli finalisti, ben due vengono dal paese del Dragone: la Byd Seal e la Volvo EX30 (il marchio svedese è proprietà del gruppo Geely).



L’industria europea deve tornare a vedere i marchi cinesi come concorrenti da battere e non come partner a cui vendere l’anima

Guidavamo all’occidentale

«Guidavamo all’occidentale...». Finiremo a consolarci così nella vecchia Europa? La profezia è destinata ad autoavverarsi, in assenza di alternative solide messe in campo dall’industria dell’auto europea. Un’industria provata ma ancora capace di generare il 7% del Pil comunitario con i suoi 13 milioni di lavoratori e 60 miliardi di euro investiti ogni anno in ricerca e sviluppo. Senza contare i 250 miliardi di euro messi sul piatto della decarbonizzazione.

Le risorse, le forze e le competenze per reagire alla sfida cinese ci sono. Insieme alla leadership culturale di chi nel secolo scorso ha già scritto una volta la storia dell’auto. A patto di recuperare l’orgoglio dei pionieri. Di non trasformare la forza del marchio in ostacolo all’innovazione. Di considerare le case cinesi concorrenti da battere, non partner cui vendere l’anima. Di aver voglia di restituire all’auto il ruolo che ha smarrito, fatto di voglia di libertà e piacere di stare insieme, senza ridurla ad anonimo mezzo per la mobilità. Di dimostrare agli automobilisti di tutto il mondo che un viaggio non è mai solo il suo percorso. Ma, soprattutto, a patto di iniziare a fare tutto questo nell’anno che sta per cominciare. Perché il tempo è già scaduto.



08 | LE SFIDE PER IL LAVORO

Settimana corta al lavoro: l'orario flessibile aumenta la produttività?

Francesca Barbieri

Sant'Agata Bolognese e Borgo Panigale. Lamborghini e Ducati: settore, gruppo (Audi Vw) e territorio sono gli stessi. Ma le due aziende sono distanti sul modo di intendere l'organizzazione del lavoro, in particolare per quel che riguarda la settimana corta. Lamborghini nel suo accordo di rinnovo dell'integrativo ha introdotto una settimana di 4 giorni per gli operai, con una riduzione fino a 31 giornate all'anno, in parte coperte dall'azienda, in parte dai lavoratori con i permessi retribuiti. A parità di stipendio. A qualche decina di chilometri è in corso un'altra trattativa di rinnovo dell'integrativo aziendale ma la linea cambia: l'ad di Ducati, Claudio Domenicali, ha sentenziato: «Non credo che andremo nella stessa direzione» della Lamborghini e «ritengo, anzi, che sia un percorso che genera un calo di competitività». Un caso emblematico che riflette le discussioni in atto sulla nuova organizzazione del lavoro post-Covid.

«Il tema della riduzione e della rimodulazione dell'orario di lavoro - sottolinea Michele Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia - va inteso come una lente per mettere meglio a fuoco l'intreccio di vari fattori che stanno influenzando il mondo del lavoro e delle imprese. Innan-



LONGFORM

Città dimezzate

Che impatto ha lo smart working sulle città? Su Lab24 vediamo il caso di Milano, prima e dopo il Covid che ha rivoluzionato la presenza in ufficio

zitutto i progressi tecnologici, resi così evidenti dalla democratizzazione quasi improvvisa dell'intelligenza artificiale generativa che spaventa perché colpisce soprattutto le professioni ad alto contenuto cognitivo e creativo». Ossia quelle che la letteratura sulla polarizzazione del lavoro ha tradizionalmente indicato come al riparo dal rischio di sostituzione tecnologica.

Il ruolo dell'intelligenza artificiale

«L'*Ai mindset* sarà fondamentale per l'evoluzione delle organizzazioni e per l'*employability* dei colletti bianchi» dice Alessandro Rimassa, amministratore delegato di Radical Hr -: bisogna imparare a utilizzare gli strumenti di intelligenza artificiale per rendere più produttivo il proprio lavoro. Saranno necessari veri programmi di change management che accompagnino le persone in un cambiamento epocale del modo di lavorare. Abbiamo infatti davanti anni in cui le organizzazioni si trasformeranno da *job-based* a *skills-based organization*. Quindi ognuno di noi non sarà più legato al ruolo, ma alle sue competenze, adatte e adattabili a diversi compiti e lavori. Inoltre, la formazione diventerà realmente centrale per l'occupabilità, fino a essere oggetto di negoziazione in fase di assunzione».

«In questo scenario - aggiunge Tiraboschi - occorre sperimentare soluzioni diverse, che non si basino su una formula fissa ma che siano adattabili alle esigenze produttive e organizzative di ciascuna realtà». È per questo che le numerose esperienze di riduzione dell'orario a parità di salario messe in campo a livello internazionale vanno considerate con cautela e per quello che sono: sperimentazioni limitate ad alcuni settori e a poche aziende. Quello che serve in questa fase è aprire un dibattito serio sull'orario di lavoro, che non si limiti alla proposta della settimana corta, ma che abbia una visione più ampia. «Più interessante è dunque guardare ai casi in cui la flessibilità dell'orario di lavoro è diventata un elemento di scambio all'interno delle logiche contrattuali». Per esempio, in Germania i me-

talmeccanici hanno ottenuto la possibilità di convertire il proprio premio annuale in ore di lavoro da scalare all'orario normale per chi ha esigenze di cura o formative. In altri casi, alcune imprese hanno avviato sperimentazioni sulla riduzione dell'orario non concentrate in un unico giorno, ma modulate a seconda delle necessità.

Un nuovo smart working

«In questa fase - osserva Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'università Bocconi - lo smart working sta progressiva-

mente assumendo la sua più corretta configurazione di strumento di ibridazione del tempo del lavoro e di obiettivi misurabili. D'altra parte la riduzione dell'orario e/o la sua articolazione sempre più flessibile e slegata dal luogo fisico aziendale rappresentano un elemento ormai imprescindibile di attrattività per le imprese, in un contesto di cronica difficoltà a trovare lavoro qualificato. Difficile aprire una vacancy senza offrire la possibilità di lavorare in smart o di godere di un orario ridotto. Tempo e luogo del lavoro perderanno progressivamente centralità

rispetto a obiettivi e risultati. Se ben costruiti e monitorati, questi nuovi modelli organizzativi potranno contribuire a dare slancio alla produttività che in Italia è inchiodata da quasi tre decenni». Sulla stessa lunghezza d'onda Arianna Visentini, ceo della società di consulenza Variazioni: «Le sperimentazioni che stiamo seguendo ci confermano che riducendo l'orario di lavoro o rimodulandolo - conclude - le persone ne traggono beneficio dal punto di vista della conciliazione e del benessere, finendo per efficientare quel tempo improduttivo che fisiologicamente viene distribuito durante la settimana. E la produttività spesso ne è incrementata».



I metalmeccanici in Germania hanno ottenuto la possibilità di convertire il premio annuale in ore di lavoro in meno

09 | LE NUOVE PARTITE IVA



Professionisti, il 2024 sarà ancora un anno di fuga dei giovani?

Maria Carla De Cesari

a libera professione è sempre meno un traguardo per i giovani. Il dato forse più eclatante è stato rilanciato dal vice ministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto, durante la presentazione del rapporto di Confprofessioni - la confederazione dei sindacati dei liberi professionisti - a Roma, il 15 novembre. «Lo scorso anno - ha detto Sisto - abbiamo registrato 15mila candidature per l'esame di Stato forense, quest'anno sono state 10mila, un terzo in meno». Certo la professione di avvocato ha forti peculiarità, perché, fino a qualche anno fa, l'allarme - paradossalmente - era esattamente sul contrario, cioè sull'inflazione a doppia cifra degli iscritti all'Albo, che sono arrivati a superare le 245mila unità.

Dunque, in questo caso, i numeri sulla "vocazione" dei giovani potrebbero essere letti, almeno in parte, come un reindirizzamento, con un forte scossone, nelle scelte professionali, tenendo conto delle effettive opportunità di mercato.

Tuttavia, la diminuzione delle giovani leve interessa a 360 gradi tutti i segmenti professionali.

Il rapporto annuale di Confprofessioni è stato tra i primi a segnalare la disaffezione dei giovani verso le professioni. I neolau-



SCENARI

Commercialisti, meno praticanti

Anche se il reddito tiene, perso il 26% degli under 35 in 10 anni. Pesano ritmi frenetici e burocrazia.

L'articolo su 24+

reati del 2017 - spiega l'VIII rapporto - sono più numerosi di quelli che avevano concluso il loro percorso accademico nel 2013 e mostrano tassi di occupazione a cinque anni dalla laurea più sostenuti. Secondo l'elaborazione di Confprofessioni, su dati di AlmaLaurea, si passa da 109.686 laureati nel 2013 a 116.860 nel 2017. A cinque anni di distanza risultano occupati, sui due anni di riferimento, rispettivamente l'85,5 e l'88,7 per cento. Il rapporto di Confprofessioni sottolinea che «la crescita va ad alimentare esclusivamente il bacino dell'occupazione dipendente. La propensione verso la libera professione appare in calo, con un'incidenza che passa dal 22% circa al 18%». Questo comporta una diminuzione di nuove leve di professionisti laureati: la stima è del 10%, pari a circa 2.150 iscritti.

L'andamento negativo, però, dura da tempo. Secondo il rapporto 2023 curato dall'Adepp, l'associazione delle Casse private, che danno protezione previdenziale ai liberi professionisti iscritti agli Ordini (ma anche, per esempio nel caso dei medici, a lavoratori dipendenti), gli under 40 rappresentavano, nel 2005, quasi il 41% del totale degli iscritti agli enti privati.

«Tale quota - rileva l'Adepp - è scesa costantemente negli anni arrivando a circa 27,1 punti percentuali nel 2022. Tale fenomeno è dovuto a diversi fattori. Sicuramente hanno influito le riforme previdenziali che hanno comportato l'innalzamento dell'età pensionabile e la sempre maggiore propensione a continuare l'attività lavorativa anche oltre l'età pensionabile. Altri fattori vanno ricercati nell'invecchiamento della popolazione italiana e nella diminuzione degli iscritti alle università».

Il calo demografico investe dunque con particolare intensità le professioni che rappresentano universi delimitati, caratterizzati da regole di accesso particolari e da una certa selezione dettata dai requisiti di formazione e dal presupposto, in molti casi, di un tirocinio prima dell'abilitazione.

Sarebbe però limitativo fermarsi qui. Elbano de Nuccio, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, e Giulio Biino, presidente del notariato, il 26 maggio, sul palco del Festival dell'Economia di Trento, hanno ammesso come le libere professioni debbano mettere in atto politiche più accoglienti nei confronti dei giovani: va rivisto l'iter formativo, devono essere approntati efficienti percorsi di orientamento nelle università e devono essere trovati i modi per migliorare i redditi professionali, molto alti solo per una ristretta cerchia. Secondo i dati delle Casse pre-

videnziali il reddito nominale dei liberi professionisti è aumentato negli ultimi 17 anni del 20,17% ma quello reale, pulito dall'inflazione, è sceso di circa l'8 per cento.



Il ministro Calderone: rivedere i percorsi formativi, troppo lunghi, e facilitare le società tra professionisti

In linea generale i liberi professionisti “under 40” - dove la quota di donne si avvicina al 50% - guadagnano meno della metà dei loro colleghi over 50. Oltre alle differenze di età e di genere va rilevato l'elemento geografico: i professionisti nel sud Italia dichiarano un reddito del 46% inferiore ai colleghi del nord Italia mentre i professionisti del centro Italia dichiarano il 19% in meno.

Serve, dunque, un cambio di passo di cui ha preso atto anche il ministro del Lavoro, Marina Calderone, per oltre 17 anni alla guida dei consulenti del lavoro e per molto tempo al vertice dell'associazione degli Ordini. All'evento di Confprofessioni, il ministro ha fatto due aperture: rivedere i percorsi di formazione, oggi troppo lunghi, e facilitare - finalmente - il lavoro in società. Tutti i dati, infatti, provano come gli studi strutturati, anche multiprofessionali - capaci di fornire risposte di consulenza ad ampio spettro - guadagnino di più e offrano maggiore opportunità di crescita individuale.



10 | RIVOLUZIONE
TASSE

Irpef a tre aliquote e patto antievasione: la riforma entra nel vivo?

Marco Mobili e Giovanni Parente

Il passaggio da quattro a tre aliquote. La nuova superdeduzione per le imprese che assumono, controbilanciata dall'addio al bonus aumenti di capitali. La stretta (anche se in parte mitigata rispetto alla proposta iniziale) sulle agevolazioni per il rientro dei cervelli. Un ridisegno del calendario del fisco alleggerendo i mesi di agosto e dicembre degli invii delle lettere del Fisco. La scommessa su una nuova strada per il contrasto all'evasione, puntando sulla prevenzione sia per le piccole e medie partite Iva con il concordato biennale sia per le grandi attività economiche grazie alla nuova cooperative compliance. E, in prospettiva, l'arrivo di una riforma della riscossione che dovrà dare una risposta a regime e non sporadica, come le sanatorie che si sono ripetute nel tempo, ai 1.153 miliardi di tasse e multe non pagati che si sono progressivamente accumulati nel magazzino dell'ex Equitalia. Ma non solo, perché bisognerà far quadrare il cerchio per una riscrittura del sistema delle sanzioni che sia effettivamente proporzionale alle violazioni commesse, visto il disallineamento del nostro sistema rispetto anche a quelli degli altri Paesi dell'Unione europea.



LA BUSSOLA

Mille comuni al bivio addizionale

Sono 801 i municipi che hanno detto di voler applicare l'addizionale con uno schema a 4 aliquote. L'articolo su 24+

Tre aliquote Irpef

Il 2024 segna un vero e proprio spartiacque per il fisco italiano. Dopo l'approvazione della delega in Parlamento la scorsa estate e i primi decreti attuativi andati in porto (più quello sui giochi che dovrà completare il guardo), la riforma fortemente voluta dal viceministro dell'Economia Maurizio Leo è a metà del guado. Il primo modulo di riforma dell'Irpef con le aliquote che diventano da quattro a tre (23% fino a 28mila euro, 35% da 28.000,01 a 50mila euro, 43% oltre i 50mila euro) si applicherà per ora solo per un anno, in attesa di trovare le risorse per garantire continuità nel tempo al taglio.

Un taglio che, però, non si annuncia sostanzioso. Il picco massimo è un taglio d'imposta di 260 euro annuali (21,6 al mese) nella fascia oltre i 28mila euro di reddito e fino a 50mila euro di reddito. Oltre questa soglia il risparmio viene eroso dalla franchigia di 260 euro sulle detrazioni al 19% (con l'esclusione di spese sanitarie ed erogazioni liberali a partiti politici, onlus e terzo settore), che quindi subiranno una sforbiciata con l'obiettivo di annullare il risparmio Irpef a chi va oltre la fascia media dei redditi. La prospettiva dovrebbe essere quella di scendere a due aliquote, ma è evidente che per generare un effetto benefico sul ceto medio (su cui si concentra la maggior parte del carico tributario per i difetti attuali del prelievo e comunque per il peso dell'evasione) servirà un intervento di più ampio respiro non "controbilanciati" da altri aumenti impositivi. La sfida deve fare i conti con i margini concessi dalla finanza pubblica, per questo sarà decisiva la capacità dell'attuazione della delega di trovare risorse a regime tra le varie misure e i vari ambiti di intervento.

Le imprese

Ma non è tutto o solo taglio dell'Irpef. Anche sul reddito

d'impresa si gioca un passaggio molto delicato. Il testo della delega prevede una revisione ad ampio raggio. Il punto di partenza, per ora, è stato duplice. Partiamo dalle agevolazioni. La scelta del Governo è stata di mettere in campo una superdeduzione del 120% (o del 130% in alcuni casi di lavoratori svantaggiati) per i neoassunti nel 2024. Anche in questo caso, come per l'Irpef a tre aliquote, è prevista per il momento

solo per un anno. Allo sconto sulle assunzioni fa da contraltare l'addio (a regime, però) del bonus sugli aumenti di capitale: l'Ace (aiuto alla crescita economica), istituito dal decreto salva Italia di fine 2011, viene mandato in archivio.



Per le imprese arriva il maxisconto sui neoassunti ma sparisce il bonus per premiare gli aumenti di capitale

A livello di conti pubblici, la cancellazione della deduzione, che puntava a premiare chi immetteva capitale proprio in azienda, determinerà un maggior gettito per l'Erario di 4,8 miliardi per il 2025, che sarà "eroso" per 1,3 miliardi dal maxisconto neoassunti, e poi

a regime per 2,8 miliardi annui a partire dal 2026. A livello micro il dare-avere tra le due agevolazioni, che prevedono condizioni e hanno finalità differenti, rischia di penalizzerà il 25% delle imprese secondo quanto calcolato dall'Istat e rappresentato alle commissioni Bilancio di Camera e Senato nell'audizione sulla manovra. Ma sugli incentivi alle imprese, compresi quelli fiscali, si gioca una partita più ampia, perché sul tavolo c'è un'altra delega approvata dal Parlamento e a cui ora l'Esecutivo dovrà dar corso prendendo decisioni su cosa salvare e cosa, invece, eliminare. In questo incastro si gioca la partita per arrivare alla mini Ires, ossia a una riduzione di aliquota in grado di premiare chi effettua investimenti o chi punta su nuovo personale.

L'altro punto di partenza sulla fiscalità delle imprese riguarda, invece, il fronte internazionale. Anche l'Italia si allinea alla global minimum tax che deve garantire un prelievo del 15% sui gruppi multinazionali o nazionali con ricavi consolidati non inferiori 750 milioni di euro in almeno due dei quattro esercizi precedenti. E sul fronte dell'internaziona-

lizzazione sono in arrivo anche nuove regole per definire la residenza fiscale, individuare le modalità di tassazione sulle società controllate oltreconfine e attrarre le società dall'estero con un meccanismo di reshoring basato sulla riduzione della tassazione.



La grande scommessa è il concordato preventivo che interesserà 4,3 milioni di partite Iva

Il reshoring

Arriva poi un incentivo a trasferire l'attività economica in Italia con il cosiddetto reshoring. Una delle misure introdotte nel decreto internazionalizzazione punta infatti a "incoraggiare" il trasferimento di attività economiche che erano svolte in precedenza al di fuori della Ue o del See. Una misura che non riguarda solo l'attività d'impresa ma anche i professionisti. Si tratta di una detassazione in quanto i relativi redditi non formeranno la base imponibile Ires (o Irpef) e Irap per il 50% nel periodo di imposta in corso al momento in cui avviene il trasferimento, e nei cinque periodi di imposta successivi.

Il concordato

La grande attesa per il 2024 è incentrata sulla capacità di

“convincere” 4,3 milioni di partite Iva (tra quelle in flat tax e quelle che devono compilare le pagelle fiscali) ad aderire al concordato preventivo. L’obiettivo è bloccare per due anni l’imponibile e quindi le imposte da pagare per chi sottoscriverà la proposta formulata dall’agenzia delle Entrate. Si parte con un obiettivo (stimato nella relazione tecnica del decreto che lo istituisce) di 1,8 miliardi in due anni (gli effetti sono calcolati per il 2025 e il 2026).

Ma la partita si giocherà tutta sui dati e sulla precisione, che il viceministro Leo ha più volte definito «millimettrica», con cui l’Agenzia proporrà un risultato in grado di far alzare alle partite Iva interessate l’asticella dei ricavi o compensi da dichiarare.

La cooperative compliance

Per le imprese di maggiori dimensioni, invece, la politica dell’azione preventiva prenderà la forma della cooperative compliance. Un regime già esistente ma che ora prova a estendere il raggio d’azione con un abbassamento graduale della soglia di ricavi o volume d’affari (ora a un miliardo di euro) per l’ingresso: 750 milioni (biennio 2024-2025), poi a 500 milioni di euro (biennio 2026-2027) e infine a 100 milioni di euro (dal 2028).

Con un incentivo importante a essere fedeli e affidabili per il Fisco: le società, che si doteranno di un sistema di gestione del rischio fiscale in grado di intercettare tempestivamente comportamenti “pericolosi”, potranno contare su un doppio scudo sia sulle sanzioni amministrative che su quelle penali, ma in quest’ultimo caso limitatamente alla dichiarazione infedele senza mai arrivare a coprire i comportamenti fraudolenti.



11 | TOO BIG
TO PAY

La global minimum tax sarà la soluzione per tassare le Big Tech?

Alessandro Galimberti

L’economia globale sta iniziando a interrogarsi sull’impatto costi/benefici/rischi dell’intelligenza artificiale senza ancora aver risolto, a 27 anni dal varo, gli effetti della *disruption* della prima rivoluzione digitale.

Effetti inevitabili e senza dubbio anche voluti e previsti, quelli che dal 1997 hanno accompagnato la crescita meravigliosa e folle dell’economia post “*brick-and-mortar*”. Lasciandosi alle spalle il mondo “mattoni e malta” - cioè l’industria manifatturiera con la sua residenza “fissata” dal cemento e il lavoro fordiano legato alle fatiche delle comunità locali - gli architetti del paradiso Silicon Valley & dintorni avevano convinto il regolatore mondiale (cioè gli Usa dell’amministrazione Clinton con le ancelle del G5) che il mondo del nuovo millennio non avrebbe mai visto la luce senza le briglie sciolte del “*no-tax and no-rule*”: troppo piccole e fragili le *start-up* da garage di quell’epoca, così piccole che sarebbero state divorate in un boccone dai dinosauri delle Tlc, cioè le società di telefonia, AT&T in testa.

Cinque lustri dopo, quei vagiti imprenditoriali si sono trasformati in un club di oligopolisti con capitalizzazioni record nella storia di Wall Street (Apple oltre la soglia dei 3mila miliardi di \$,



L'INTERVISTA

Google, negli Usa il processo chiave

Parla William Kovacic, l'esperto di concorrenza che ha presieduto la Federal Trade Commission (Ftc) negli Stati Uniti

Microsoft vicina a 2.500 miliardi, Alphabet 1.750, solo per citare il podio) eppure le regole, o l'assenza di regole, sono ancora quelle del democratico Bill.

I risparmi fiscali delle Big Tech

Risultato? Il report annuale di Mediobanca dice che i 25 big globali del digitale - 11 made in Usa, dieci cinesi, due tedeschi, un giapponese, un coreano - in 4 anni hanno risparmiato 50,7 miliardi \$ di tasse mantenendo il loro status "liquido", inteso come capacità di scorrere tra confini e giurisdizioni senza dighe, ostacoli né gabelle.

Infatti questa non è una storia *win/win* a lieto fine, come sarebbe piaciuta ai cantori del "nuovo per il nuovo" e come hanno imparato i ministri delle economie e dei debiti sovrani delle grandi democrazie. Il *digital* offre rendimenti strepitosi al capitale e alla ricerca - per non dire del vantaggio incommensurabile del possesso dei *big data* - ma richiede meno lavoro umano e, soprattutto, non è tenuto a passare alla cassa dell'erario nazionale. Così è iniziata a serpeggiare alla metà del decennio scorso una malcelata insofferenza verso questi anacronistici vantaggi competitivi, tanto da indurre alcune economie importanti, dall'India alla Francia passando per l'Italia, a forzare le assenti regole internazionali introducendo tasse sovrane con difetti genetici (aliquote sul fatturato e non sui redditi) tanto da irritare gli Usa - che misero sotto investigazione Section 301 tutti gli avanguardisti - e da innescare, finalmente, le organizzazioni internazionali sul punto, Ocse per prima.

Il 2024 segnerà la prima tappa, ancora incompleta, della nuova tassazione globale delle multinazionali, con il debutto almeno e solo in Europa della Gmt "*global minimum tax*", un sistema bello ma complicato per evitare il "no tax", meglio conosciuto nell'ambiente come «doppia non imposizione» («né qui né là»). La Gmt

prevede, con una serie di automatismi di ingegneria impositiva, di far pagare comunque il 15% di tasse sui redditi delle multinazionali, potendo esse in ogni caso scegliere «dove» pagarlo.

Alternativa alla tassazione diretta

Tutto bene e tutto giusto, a cominciare dallo spirito dell'Ue di pensare e imporre regole là dove non si era potuto finora. Il problema, però, è che il Secondo Pilastro dell'azione dell'Ocse (di questo si tratta, in versione Ue) continua ad essere l'alternativa

alla tassazione diretta degli *over-the-top* del digitale, obiettivo invece del Primo Pilastro dell'organizzazione con sede a Parigi. È qui che la modernizzazione della fiscalità supera il concetto centenario «fabbrica-lavoro-tasse» e ragiona invece sul principio della potestà di tassare laddove la multinazionale estrae ricchezza. Esempi sul tema sono tanti e facili: motori di ricerca e social network che offrono servizi efficientissimi in cambio di profilazione e pubblicità, cioè ricavi, *country by country*.



E mentre i Grandi discutono, giudici e amministrazioni fiscali hanno iniziato la loro partita di recupero delle tasse

E mentre i Grandi discutono, giudici e amministrazioni fiscali hanno iniziato la loro partita di recupero di tasse dal suol fuggite. Non solo l'Italia e non solo Milano, dove la Procura della Repubblica con ripetute e clamorose iniziative ha portato in cassa centinaia e centinaia di milioni (e soprattutto la «localizzazione» fiscale perpetua dei *digital big*) ma anche l'Ue che chiede ad Apple 13 miliardi di tasse irlandesi non chieste dall'Irlanda e, *incredibili dictu*, anche la stessa Irs statunitense che vuole da Microsoft 28,9 miliardi \$ di tasse aggiuntive. Forse davvero il 2024 segnerà l'avvio di una nuova era fiscale, più giusta, più democratica, più moderna.

12

CLIMATE
CHANGE



Il peso di conflitti e shock climatici: il 2024 sarà l'anno della crisi alimentare?

Silvia Martelli

Sono 333 milioni le persone che oggi vivono in uno stato di insicurezza alimentare, cioè che non sanno se domani riusciranno a procurarsi cibo, afferma la Fao. Si tratta di un notevole aumento negli ultimi anni: pre-pandemia erano circa 200 milioni.

Il dato è ancora più preoccupante per quanto riguarda le persone che hanno fame, cioè che secondo le definizioni Fao vivono una situazione di malessere fisico dovuto a un insufficiente apporto energetico nella dieta: sono 750 milioni.

Una situazione gravissima dovuta a una “policrisi”: conflitti, cambiamento climatico, shock economici e gli strascichi della pandemia che si intrecciano e si sovrappongono, facendo sì che il numero degli affamati e dei malnutriti sia sempre crescente. Secondo gli esperti, il mondo affronterà ancora più shock nei prossimi anni e la situazione è quindi destinata a peggiorare.

In particolare, l'anno prossimo vedrà i numeri crescere: uno studio delle Nazioni Unite afferma che a fronte della situazione attuale i prossimi mesi saranno particolarmente drammatici.

Purtroppo non è nulla di nuovo: è dal 2015 che i progressi globali sono entrati in una fase di stallo. Nei 15 anni precedenti,



MATERIE PRIME

Dazi e guerre, un mondo più caro

Secondo gli scenari dell'Fmi la fine della globalizzazione porterebbe a una crescita dei prezzi incontrollata.

L'articolo su 24+

la fame era invece in costante calo.

Nel 2023, in nove Paesi la fame è stata allarmante: Burundi, Lesotho, Madagascar, Niger, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sud Sudan e Yemen. In altri 34 Paesi era grave.

Dal 2015 inoltre la fame è aumentata in 18 paesi e in altri 14 il calo è stato trascurabile (inferiore al 5%). Al ritmo attuale, 58 Paesi non raggiungeranno un livello basso di fame entro il 2030. Siamo quindi ben lontani dall'obiettivo della fame zero del 2030. A ostacolare i progressi è un peggioramento su tutti i fronti della policrisi, spiega Valeria Emmi, Networking and Advocacy Senior Specialist di Cesvi.

«Povertà, disuguaglianze, conflitti e cambiamento climatico non sono una novità; quello che è nuovo è che stiamo sperimentando l'incrociarsi, il sovrapporsi e l'aggravarsi di queste crisi», ha detto Emmi.

Le guerre

I conflitti sono una delle cause principali della fame: distruggono i campi, riducono i mezzi di sussistenza delle famiglie e spesso le costringono a scappare.

Il 70% delle persone affamate vivono in aree colpite da guerra e violenza, ha affermato il World Food Program, e nel mondo un bambino su sei vive a meno di 50 km di distanza da almeno un conflitto, secondo Save The Children. Il numero di conflitti non sembra destinato a diminuire l'anno prossimo, dicono gli esperti.

«Le guerre sono contestualmente causa e conseguenza della fame: l'accesso al cibo viene spesso utilizzato come uno strumento di guerra, viene utilizzato per assoggettare la popolazione,» ha spiegato Emmi, sottolineando come il conflitto tra Israele e Hamas ne sia un perfetto esempio. Nella Striscia di Gaza la

fame è aumentata a livelli esponenziali dall'inizio del conflitto il 7 ottobre 2023: attualmente l'80% della popolazione non riesce ad avere accesso a più di un pasto al giorno.

La guerra tra Ucraina e Russia è un altro chiaro esempio di come i conflitti incidono profondamente sulla crisi alimentare. I due Paesi hanno il ruolo di "granaio" in quanto insieme esportano circa il 30% del grano consumato a livello globale. Il blocco degli export ha quindi costituito un enorme problema, soprattutto per il Nord Africa che si è ritrovato incapace di sostituire il mancato import e sfamare le popolazioni.



La guerra tra Ucraina e Russia è un chiaro esempio di come i conflitti incidono profondamente sulla crisi alimentare

La guerra tra Russia e Ucraina ha avuto altre profonde ripercussioni nel mondo, ha spiegato Peter Alexander, docente in insicurezza alimentare globale alla University of Edinburgh, in Scozia. «Gli impatti legati al grano sono stati importanti, ma forse ancora di più lo sono quelli che ancora oggi vediamo sui prezzi dell'energia e dei fertilizzanti», ha detto.

Il cambiamento climatico

Gli eventi meteorologici estremi come le tempeste tropicali, i cicloni, le inondazioni e la siccità sono tra le principali cause della fame nel mondo: all'aumentare di temperature e disastri climatici, aumenta la difficoltà nel produrre alimenti in modo costante. Il World Food Program stima che l'80% delle persone che soffre la fame vive in zone particolarmente colpite da catastrofi naturali. Inoltre, il 75% di coloro che vivono già in povertà si affida alle risorse naturali per la sopravvivenza ed è quindi particolarmente vulnerabile ai disastri: il nesso tra i cambiamenti climatici e la fame è dunque strettissimo.

Il 2023 è stato segnato da eventi naturali catastrofici e si pre-

vede che sarà lo stesso per il 2024. A settembre 2023 El Niño, cioè l'anomalo riscaldamento delle acque superficiali nel sud dell'oceano Pacifico, ha raggiunto il suo picco, con un impatto negativo importante in varie zone del mondo, in particolare nel Sud-Est asiatico e in America Latina. Si prevede che l'anno prossimo si abatterà nelle regioni dell'Africa orientale, dell'Africa meridionale e ancora in America Latina.

Una delle peggiori crisi la stanno vivendo i Paesi del Corno d'Africa, tra cui Kenya e Somalia, che negli ultimi anni hanno registrato fortissima siccità alternate a brevi ma devastanti alluvioni. Marta Marson, ricercatrice in insicurezza alimentare alla School of Management del Politecnico di Milano, ha sottolineato che le crescenti siccità nel mondo sono particolarmente allarmanti per i Paesi in via di sviluppo, dove l'agricoltura è ancora principalmente "rainfed", cioè dipende dalle piogge invece che da irrigazioni artificiali. Senza le piogge, famiglie già in difficoltà rischiano la propria e vera carestia, ha aggiunto.

I prezzi

Nel 2023 i prezzi alimentari hanno raggiunto dei massimi storici, gettando nella fame intere famiglie. Basti pensare che a seguito della guerra tra Ucraina e Russia, in Sudan, dove il grano è la principale fonte di sostentamento della popolazione, il prezzo del riso è raddoppiato e quello della farina di mais è triplicato. L'aumento vertiginoso dei prezzi ha inoltre spinto i Paesi importatori a indebitarsi ulteriormente, quindi riducendo la loro capacità di investire nello sviluppo di propri sistemi alimentari. Sebbene i prezzi dei beni alimentari siano in calo, restano troppo alti. Si prevede inoltre che nel 2024 torneranno ad aumentare a causa delle oscillazioni del prezzo del petrolio e dell'impatto di El Niño sulla produzione agricola.

Cosa si può fare?

I cosiddetti food programs stanno vivendo situazioni di grosse difficoltà perché non riescono a stare al passo con l'aumento delle crisi: il numero di persone in difficoltà continua ad aumentare a un ritmo maggiore rispetto ai finanziamenti. Inoltre, in Paesi come il Sudan e più recentemente la Striscia di Gaza, è diventato particolarmente pericoloso e/o difficoltoso operare, ad esempio per le mancate tregue umanitarie.



A fronte della difficile situazione economica, fornire aiuti umanitari è diventato anche progressivamente più costoso

A fronte della difficile situazione economica, fornire aiuti umanitari è diventato anche progressivamente più costoso. I costi del World Food Program sono ai massimi storici: mensilmente superano i 73,6 milioni, un aumento del 44% dal 2019. La somma extra usata per coprire i costi avrebbe precedentemente sfamato 4 milioni di persone per un mese. In paesi come la Nigeria, il Sud Sudan e lo Yemen, il Wfp si trova quindi di fronte a decisioni difficili, tra cui il taglio delle razioni per poter raggiungere un numero maggiore di persone.

«Si tratta di togliere a chi ha fame per dare a chi di fame sta morendo», ha detto un portavoce. L'Ue ha mobilitato quasi 18 miliardi di euro per aiutare ad affrontare la crisi alimentare mondiale tra il 2021 e il 2024, di cui quasi 7 miliardi erogati sono nel 2022. Ma non basta.

Per Emmi, bisogna intervenire subito su tutte le cause. «Non c'è una soluzione unica a livello globale perché dobbiamo tenere in considerazione le singole situazioni», ha spiegato. E davanti a tendenze così poche ottimiste, non ci possono che essere ampi margini di miglioramento nei progressi globali, ha aggiunto Marson.

13 | I GIOVANI E I SOCIAL



Più network, meno media: la Generazione Zeta alla riconquista dei social?

Angelica Migliorisi

«S u Instagram smetterò di seguire tanta gente che non conosco e che seguivo solo per ricambiare il follow». Luca studia all'università di Milano-Bicocca, ha 21 anni e appartiene alla Generazione Z, quella dei nativi digitali. Lo scorso novembre, il 2024 Instagram Trend Talk ha evidenziato come il prossimo anno i ragazzi come lui daranno priorità ai legami affettivi sui social media, utilizzandoli soprattutto per restare in contatto con amici e familiari.



IL REPORT

Sorpresa: la Gen Z legge i libri

Gli under 25 e gli over 65 sono quelli che leggono più libri, in formato cartaceo e digitale.

L'articolo su 24+

Verso una rete più ristretta

Uno scenario delineato anche da Matteo Flora, docente in corporate reputation & business storytelling, in cybersecurity e data driven strategies all'università di Pavia, secondo cui si assisterà a «un ritorno alle cerchie, a gruppi limitati di persone omologhe per interessi, passioni, legami affettivi». Le ipotesi alla base di questo ritorno alle origini, all'idea con cui sono nati i social network, sono molteplici: «In primis, il rumore. I social media stanno diventando dispersivi e le nuove generazioni se ne accorgono, tanto che stanno prendendo piede le disconnessioni. L'altra ipotesi è la polarizzazione: sui social

si è sempre avversari e questo non aiuta chi non vuole posizionarsi su tutto. Molti, quindi, preferiscono ritagliarsi uno spazio sicuro».

A dettare tempi e modi del cambiamento nel panorama delle piattaforme, secondo Franz Russo, digital and social media strategist, sarà proprio la GenZ: «Gli utenti stanno andando verso una condivisione più privata. Non è un caso che Instagram qualche mese fa abbia introdotto la possibilità di condividere le Stories con un gruppo ristretto. Ormai i ragazzi cercano di uscire fuori dai modelli proposti dai social, creandosi spazi più intimi. La messaggistica, per esempio, è per loro un'isola felice: tutti davano Snapchat quasi per morto, eppure conta ancora quasi 800 milioni di utenti nel mondo. Lì non c'è alcun annuncio pubblicitario, alcun overflow di informazioni».

Nuovi modelli di business per i social media

Il 2024 segnerà anche un momento decisivo per la trasformazione del modello di business dei social media. Flora sottolinea che «quello basato su interessi e profilazione specifica, che era la parte più redditizia dell'advertising, sta morendo sotto i colpi delle maggiori tutele alla privacy imposte, per esempio, dall'Unione europea, dell'impossibilità di fare targeting alle nuove generazioni e ai minori». Lo scorso 25 agosto, infatti, è entrato in vigore il Digital services act, con cui la Ue ha imposto alle grandi piattaforme di fornire agli utenti la possibilità di rinunciare alla profilazione, proibendo ogni pubblicità basata su dati sensibili. «L'idea che ogni servizio sulla rete sia gratuito scomparirà: manca il polmone economico che giustificava questo tipo di investimento da parte delle società. Il che si tradurrà nel pagare, dopo un'attenta selezione, per alcuni servizi: se quando sono gratis mi iscrivo anche a dodici social media, quando diventano a pagamento opero una scelta sulla base delle mie preferenze e di quello che mi offrono», prosegue Flora.

Russo fa poi notare come Meta, dall'inizio dell'anno, abbia registrato a Wall Street una crescita del 165%, a fronte di 21 mila dipendenti licenziati: «Significa che sta cambiando il proprio modello di business.

Il fatto stesso di proporre la spunta blu a pagamento implica introdurre un modo per distaccarsi dal mondo dell'advertising, che è quello che tutti dovrebbero fare. Un tentativo in atto, con alterne fortune, anche su X. Appena Elon Musk ha messo piede in azienda ha licenziato il 75% dei dipendenti e ora vuole puntare tutto sugli abbonamenti. Se andiamo a vedere il numero degli utenti di X a oggi sono circa 500 milioni; quando si parlava dell'acquisizione erano più o meno 350 milioni. Eppure, gli abbonati sono appena 400mila. Una piattaforma tanto imponente non può reggersi su così poche conversioni, se vuole cambiare modello di business».



A scandire il 2024 potrebbe essere lo spostamento dei percorsi di ricerca verso modalità diverse da Google

Più ricerche su TikTok

Ascendere il 2024, inoltre, potrebbe essere un progressivo spostamento dei percorsi di ricerca verso modalità diverse da Google. Secondo uno studio elaborato dalla stessa azienda statunitense, il 40% dei nati tra il 1997 e il 2012 (la GenZ, appunto) preferisce cercare risposte su TikTok, che vanta oggi oltre 3 milioni di download e che, soprattutto, fa uso di sofisticati software di machine learning capaci di mantenere altissimo il coinvolgimento degli utenti. «Di fatto,

l'intelligenza artificiale può trasformarsi anche in un motore di ricerca. E questa sarebbe una doppia sconfitta per Google perché se c'è un settore in cui non è mai riuscita a sfondare è proprio quello dei social media. Ci ha provato per esempio con Google+, ma senza successo. Il fatto che TikTok concentri il 40% delle ricerche dei giovanissimi significa che a Mountain View stanno riflettendo, e non poco», conclude Russo.

Tra i buoni propositi del nuovo anno, Luca ha inserito tra le prime posizioni quello di stare meno sui social media. «Mi rubano troppo tempo, e poi per cosa? Per scrollare in modo compulsivo e vedere cosa fanno gli altri. Quando "gli altri" non fanno nemmeno che esisto».

QUO VADIS? I DILEMMI DEL NOSTRO TEMPO AL FESTIVAL DI TRENTO 2024

di **Fabio Tamburini**

Un minuto dopo la scelta del titolo per la terza edizione del Festival dell'Economia di Trento, abbiamo avuto la conferma che si è trattato di una decisione giusta: l'attacco spietato di Hamas a Israele e la reazione sanguinosa.

Quanto sta accadendo nel mondo giustifica sempre più la domanda "Quo vadis?". E il relativo sottotitolo "I dilemmi del nostro tempo".

Ciò accade per le guerre, che sono tornate ad essere strumento di soluzione dei conflitti, scaricando sui popoli centinaia di migliaia di vittime civili innocenti.

Ma anche su tanti, altri fronti. Talmente numerosi da mettere in crisi il partito degli ottimisti e seminare, soprattutto tra le generazioni più giovani ma non solo, inquietudini e incertezze sul futuro della terra e dell'umanità.

Quale destino attende il mondo di fronte ad una crisi climatica che sconvolge il ritmo delle stagioni e provoca disastri ambientali a catena?

Il debito pubblico elevato finirà per destabilizzare l'autorità degli Stati?

Lo sviluppo economico vincerà la partita contro la stret-

ta necessaria a battere l'inflazione?

La transizione energetica è realizzabile nei tempi stretti dettati dall'Occidente?

Come cambieranno il lavoro e la vita personale con l'irrompere dell'intelligenza artificiale?



Dalle guerre al clima: tanti fronti seminano, soprattutto tra i giovani, inquietudini e incertezze sul futuro della terra e dell'umanità

L'inverno demografico finirà per travolgere i sistemi di welfare?

Populismi e democrazie sono conciliabili?

Il vuoto pneumatico seguito al crollo delle ideologie verrà colmato dall'affermarsi di nuovi valori?

Le autarchie finiranno davvero per sgretolarsi? La

nuova sanità che si sta delineando migliorerà davvero la qualità della vita?

Di sicuro l'umanità deve fare i conti con domande incalzanti, per l'appunto i dilemmi della nostra vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

01 LUN Il Sole
24 ORE

02 MAR

03 MER

Radio**24**

Fai scelte consapevoli

Registra entrate e uscite

Valuta le tue spese

Gestisci i conti di casa

Il Sole
24 ORE
Borse Milano

**20
24**
Agenda del Risparmio
Il Sole
24 ORE
Con idee e consigli di Debora Rosciani e Mauro Meazza di Radio 24

RISPARMIARE. UNA SCOPERTA QUOTIDIANA

Impara a risparmiare giorno dopo giorno, con l'Agenda del Risparmio di Debora Rosciani e Mauro Meazza.

Anno nuovo, agenda nuova. Pronta per essere utilizzata come sempre, per segnare date speciali, scadenze e varie attività. Ma non un'agenda come tutte: la puoi utilizzare per tracciare le tue finanze, registrando guadagni e spese negli appositi spazi, e sfogliando tra le pagine, troverai suggerimenti e informazioni sul mondo del risparmio e dell'economia.



DISPONIBILE IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE A € 16,90



Per maggiori informazioni chiama
il Servizio Clienti del Sole 24 Ore
02 30300600

Shopping **24**

In vendita su Shopping24
offerte.ilssole24ore.com/
agendarisparmio24

amazon

ibs.it
internet bookshop Italia

Rakuten kobo